

XL.

TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi* — *Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1892-93* — *Discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93* — *Osservazioni del senatore Pierantoni, cui rispondono il ministro degli affari esteri ed il senatore Artom, relatore* — *Approvazione di tutti i capitoli del bilancio e rinvio dell'articolo unico del progetto alla votazione segreta* — *Discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1892-93* — *Osservazioni del senatore Secondi R.* — *Risposta del ministro dell'istruzione pubblica* — *Discorrono quindi i senatori Cremona, relatore, Moleschott, Cannizzaro, Parenzo, Boccardo e Lampertico* — *Risultato della votazione segreta del bilancio di agricoltura, industria e commercio*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30 pom.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, e dell'istruzione pubblica. Più tardi intervengono i ministri della guerra, della marina, e di agricoltura, industria e commercio.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del verbale della seduta di ieri, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo il signor senatore Voli di dieci giorni per motivi di ufficio; il signor senatore Angelo Rossi di quindici giorni per motivi di famiglia.

Se non vi sono opposizioni questi congedi si intenderanno accordati.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:
Votazione a scrutinio segreto del progetto di

legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1892-93.

Si procede all'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, VERGA fa la chiama.

PRESIDENTE. Si lascieranno le urne aperte.

Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93 » (N. 9).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93.

Prego di dar lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, VERGA legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero

degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1892 al 30 giugno 1893, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PIERANTONI. Non è mio costume di far discussione generale sul bilancio degli affari esteri, perchè la pratica parlamentare e le condizioni della nostra politica insegnano quanto poco profittevole sia simigliante discussione. E ne dico le ragioni. Gli oratori costumano nell'una e nell'altra Assemblea legislativa di richiamare i voti in favore di riforme già studiate, ovvero addimandano di riforme nuove. Il ministro degli affari esteri con metodica cortesia risponde per lo più: *studierò, farò, vedrò*; ma queste promesse rimangono consacrate negli atti parlamentari, mentre poi le frequenti crisi ministeriali non concedono neppure il tempo al ministro di compiere gli studi promessi.

Questa volta l'alto valore dell'onorevole mio amico, il signor ministro degli affari esteri, l'avvenimento di una nuova legislatura e la volontà tenace usata a comporre una salda maggioranza, che assicuri vita duratura al Gabinetto, mi fanno ardito per parlare, con l'animo di un antico ammiratore dell'onor. ministro Brin, il quale ha la certezza che, vellicando un po' il ministro, ne uscirà col tempo l'oratore (*si ride*), con l'animo di un amico, che professa la necessità che debbasi rigettare la non bella consuetudine, a cui ci avevano educato altri ministri degli affari esteri, i quali studiavano la maniera della gretta diplomazia, che adopera frase vuota, che nulla dice e nulla contiene, perchè non ha idee da conseguire.

Convieni che il presente Ministero si ricordi che l'Italia può ancora nel consorzio delle nazioni esercitare l'ufficio, il maestrato per il rinnovamento degli Istituti giuridici internazionali.

E con queste intenzioni, io che ho letto attentamente la relazione della Commissione, toccherò due o tre questioni in essa accennate.

Sopra la prima delle quali, lo dichiaro, neppure addimanderò che l'onorevole ministro degli affari esteri mi risponda; ma ne farò parola, perchè non vorrei che si dovesse dire un

giorno che a noi mancarono la preveggenza, l'accorgimento, e che non sapemmo essere simili alla fedele sentinella che veglia: sull'*attenti*.

Le feste di Genova addussero intima gioia alla nostra famiglia nazionale; furono un grande avvenimento, che molto ha giovato al Ministero. Certo, Cristoforo Colombo quando scopriva l'America non pensava all'Italia unita sotto Governo rappresentativo, nè al Governo di Gabinetto risorto più tardi (*si ride*); ma è cosa certa che gli eredi del grande navigatore furono lieti degli onori, a cui ufficialmente presero parte, e che ne trassero autorità e prestigio.

La mente cerca ancora trammezzo a quello splendido e maestoso spettacolo di tutti i potenti navigli delle nazioni civili, convenuti nelle acque liguri, cerca frammezzo a quell'iride di colori composta da tutte le bandiere marittime, la ragione per cui mancò alcuna bandiera al nuovissimo convegno. Io pensavo in Genova, tra il comune tripudio, al trattato di Parigi del 1856, alla vivissima per quanto antica *questione di Oriente*, che pare che sia sempre il punto oscuro sull'orizzonte internazionale, e ricordavo le lunghe, ostinate aspirazioni del potente Governo di Pietroburgo a conseguire quello, che la gente slava stima sua missione storica nel mondo moderno.

Nel trattato di Parigi del 1856, voi lo sapete, il mar Nero fu dichiarato neutrale, e i diplomatici, che dettarono e sottoscrissero quel trattato, vollero ridurre persino il diritto naturale di ogni Stato a svolgere le sue forze militari marittime dentro la zona del mare territoriale. Imposero che nel mar Nero la Russia e la Turchia non potessero avere stabilimenti ed arsenali marittimi e che vi potessero entrare solamente navi mercantili.

Tant'offesa all'indipendenza di uno Stato, di un impero grandissimo, determinò quella politica, per cui a premio della neutralità mantenne durante la guerra tra la Francia e la Germania, la Russia nella Conferenza di Londra, fece lacerare il durissimo patto, ricuperando la possibilità di avere arsenali e navi da guerra nel mar Nero.

La triplice alleanza, la cui difficile stipulazione diè tanti dolori al ministro, che ne ottenne fini, e ne assunse la responsabilità avanti il Parlamento, oggi è accettata dai suoi antichi

avversari; e l'istessa Africa, che pure fu impresa di quel ministro, da breve tempo non soltanto ha i suoi grandi fautori; ma vedo sedere nel banco dei ministri chi ne ha scritte le lodi, correggendo l'antica riprovazione. (*Sen-sazione*).

Però nella mente di quel magnanimo, che dicesse la politica degli affari esteri in un difficile periodo storico, si chiudeva un intendimento che senza ambagi potrò indicare. L'onor. Mancini credeva che la triplice alleanza potesse col tempo aumentarsi per numero di Stati aderenti e diventare una salda garanzia di pace, e che nei vantaggi della pace le nazioni strette in patto di alleanza avrebbero dovuto rivedere e correggere tutti i loro ordinamenti di diritto privato e giuridico per addurre il regno del diritto tra le genti.

Molti di voi si ricorderanno, o signori, che già per quella via la diplomazia era venuta. Roma non ebbe soltanto una conferenza sanitaria internazionale, che più tardi fu trasferita, a Venezia; ma ottenne la promessa, l'impegno, per efficaci studi preliminari ad un'altra conferenza, che doveva studiare il modo di rendere uniforme la esecuzione dei giudicati stranieri in tutti i paesi civili e possibilmente deliberare regole uniformi di diritto internazionale privato. D'altro lato ferveva l'opera della revisione della legge consolare: il ministro aveva benanche promessa la correzione del nostro Codice civile nella parte relativa alla naturalizzazione, la parte meno felice, o la parte veramente infelice del nostro diritto pubblico. (*È vero*).

Altre riforme si promettevano per istaurare il diritto sopra la mutua convenienza e la gretta voce del reciproco interesse. Tutta questa mole di lavori rimase abbandonata, non perchè, come dice l'illustre relatore, gli studi non sono maturi, ma perchè mancò la mente direttrice, la fede nell'opera grandiosa.

Il vero è questo: lo studio fu lungo e maturo; ma cessò la bella determinazione di fare e di agire. Altro uomo politico volle fare da solo, per via di regolamenti, e per decreti, riforme, che allora soltanto diventano durature e sono raccomandate all'attenzione del paese ed alla imitazione di altri popoli quando escono dalla mente del Governo, vanno commentate dalle relazioni parlamentari, chiarite dal dibat-

tito delle Assemblee legislative, e sanzionate in pubbliche leggi.

Non soltanto tutto questo manifesto di riforme fu abbandonato, ma sorge sempre qualche nube che oscura l'orizzonte politico.

Io non so se sia una nube o se sia una fiaba quello che si discute dalla stampa e quello che si teme. Si disse che la Russia aveva domandato alla Turchia il libero transito dei suoi bastimenti da guerra per i Dardanelli, e che in cambio avesse garantito i possessi della Turchia medesima nell'Asia.

Basta a me di avere richiamato l'attenzione del Ministero, e specialmente dell'onor. Brin su questa voce per essere certo che egli sarà vigile nocchiero al timone dello Stato.

Nessuno di noi può dimenticare che qui non vi hanno di quelli, che nelle questioni diplomatiche portano la superlatività del metodo filosofico, e che accesi l'animo da qualche idea di diritto, non comprendono il momento storico, che ne impedisce l'attuazione. Osservo che subito il buon senso nazionale riconobbe che la triplice alleanza era stata una buona opera per garantire la pace e le nazionalità balcaniche dalla invasione, dalla sovrapposizione del *panslavismo*. Nello stesso tempo si comprese che l'Inghilterra, l'Italia e l'Austria non hanno nessun interesse che altra nuova potenza navale trovi facile via pel Mediterraneo. Il mutamento del diritto di gente sul regime dello stretto farebbe sperdere i vantaggi anzidetti.

Basta a me di non aver taciuto una grande preoccupazione che mi dice il cuore e l'intelletto.

Mi risponda l'on. ministro degli affari esteri se intende non per regolamenti, o per decreti, che si avvallano come le onde sopra uno scoglio contro gli ordinamenti legislativi; con buoni disegni di legge riprendere il manifesto giuridico dell'uomo, che per tanti anni fu suo collega e suo estimatore nei Consigli della Corona.

Scendo ad altro oggetto procedendo innanzi.

La relazione della Commissione ha parlato delle colonie sotto il duplice aspetto dell'aumento delle scuole per le nostre colonie commerciali; sotto un altro aspetto ha fatto discorso della colonizzazione italiana nell'Eritrea.

Il relatore domanda poi se i negoziati per

delimitare le zone della nostra influenza siano aumentati.

Mi consenta l'illustre Assemblea che io dica l'animo mio sopra questi due obbiettivi.

Le scuole all'estero! Grandi sacrifici fanno le nostre popolazioni viventi fuori la patria per mantenere viva la lingua nazionale. L'onorevole ministro Crispi volle associare all'ordinamento scolastico delle chiese, delle private associazioni prima sussidiate dal Governo, una vera azione di Stato. Nobile il pensiero, infelice la forma! Tutto ciò che si fa per decreto, per decreto perisce! Noi abbiamo veduto come si andò riducendo quell'opera di ordinamento di Stato per le economie proposte dall'onorevole Di Rudinì.

Perciò, io che nello studio delle riforme seguo il metodo dell'osservazione senza smarrire i buoni ideali, che sono la fiamma della vita nostra, dichiaro di non avere grande fede che dette scuole abbiano a dare ovunque frutti abbondanti.

Chi ripensa la storia delle proscrizioni politiche e religiose, al certo ricorda gli Italiani; che per non essere stati ossequenti ai dogmi della Chiesa cattolica e perchè furono ribelli ai principi emigrarono; ricorda le antiche famiglie italiche, che si trapiantarono all'estero.

Chi rammenta le proscrizioni dell'editto di Nantes, che addusse tanta emigrazione forzata e le confronta: con l'emigrazione prodotta dalla fame o dalla irrequietezza, che spinge l'uomo a cercare vita migliore presso lo straniero, sa che gli emigrati, dopo una o due generazioni, non conservano più il sentimento di nazionalità. I discendenti si diranno fieri dell'antico lignaggio italiano; ma non cercheranno più la terra dei parenti.

Chi pensa ai grossi tributi, che l'Italia ha dovuto imporre ai suoi cittadini, alle leggi militari e poi all'influenza delle differenze di educazione, d'istituti politici, non può sperare che dopo una o due generazioni l'ambiente del luogo, la *lex loci*, non vincano l'istinto di razza.

La lingua, che nella patria è il genio vero della nazione, all'estero rimane un buon strumento di commercio. Tuttavia sarò sempre lieto di poter dare il mio voto a qualunque spesa, che valga a mantenere distinta ed a rendere educata la nazionalità italiana vivente all'estero.

Invece è facile impedire la fusione del popolo italiano con lo straniero in quei paesi dove di fronte all'islamismo, immobile nella sua vita religiosa, canonica, si accampano diversi popoli di civiltà europea e cristiana, viventi col sistema delle *capitolazioni*. Questi italiani non cedono all'azione assimilatrice, che i nostri emigranti trovano nei paesi, dove le grandi migrazioni di sangue latino accettano le libere forme di Governo, e trovano la possibilità di arricchire e di colonizzare con altri grandi vantaggi, che le leggi locali danno allo straniero ed al cittadino italiano, sol che prenda la cittadinanza del luogo.

L'onorevole signor ministro degli affari esteri ben conosce la difficile condizione, in cui oggi si trova la emigrazione italiana nelle Americhe latine e nell'America del Nord.

Prima che fosse finito il sistema mercantile, e prima che si fosse tanto diffusa la navigazione a vapore, si emigrava per rimanere e si andava in piccolo numero. Allora i coloni erano fortunati e ben voluti. Oggi nelle Americhe latine per la grande crisi finanziaria i nostri coloni soffrono e sono spesso odiati, perchè fanno una grande concorrenza agli altri emigrati ed alle classi indigene con l'accettazione del lavoro a più bassa mercede.

I nostri coloni, perchè più sobri degli altri, possono fare una concorrenza agli altri, e giovano agli interessi delle aziende agricole e mercantili. Le grandi fabbriche, le grandi Compagnie agricole, mi spiace il dirlo, accettano l'operaio e l'agricoltore italiano, che ribassa la mercede, nello stesso modo come accettavano ed accettano a preferenza i coloni di razza mongolica, i cinesi, che sono oltremodo sobri e pazienti.

Nell'America del Nord, nella immensa regione, vige l'antitesi tra la parte agricola e la parte industriale, l'antitesi tra il sangue sassone ed il sangue latino. S'agitano i grandi dissidi fra i due partiti, i democratici e i repubblicani con l'azione potente delle Chiese. Anche la Chiesa cattolica svolse la sua forza, talchè il Concilio di Baltimora ottenne persino che le parrocchie cattoliche sergessero ad impedire la fusione dell'immigrazione italiana col protestantismo.

Gli irlandesi, i tedeschi, gli scozzesi, gli ungheresi, i polacchi vi accorrono con un po' di

capitale per non più tornare nelle antiche patrie e per profittare dei vantaggi della legge dell'*home-sead*, legge, per cui il colono acquista il diritto di dissodare le terre e costituirsi proprietario: invece i nostri operai e contadini non avendo capitali, sono costretti di attendere ai più umili uffici; cercano col risparmio di raccogliere una piccola somma per tornare. Per tali condizioni si comprendono le feroci stragi dei *linciamenti* di Nuova Orleans; si comprende come la valle del Mississippi e tutti i paesi agricoli si siano specialmente spaventati del fatto che la virtù del colono italiano abbia prodotto in parte il fenomeno del pauperismo. Infatti l'uomo di razza negra emancipato e l'emigrante italiano si fanno tra loro concorrenza, e la fanno agli operai indigeni ed a quelli di altre nazionalità, di modo che la mano d'opera, che una volta costava quattro o cinque dollari al giorno, oggi è ridotta a due dollari e mezzo.

Ecco gli odii, ecco le stragi, a cui segue un grande movimento di repulsione in seno dell'America. Quelle Americhe, che donavano le loro terre; che per accrescere il lavoro crearono la vergogna della importazione della schiavitù; le Americhe oggi, vanno pensando di chiudere i loro porti alla grande fiumana dell'emigrazione, al commercio di tutta l'Europa, e pensano di dettare legge contro l'emigrazione. Ed è inutile che io ricordi al Senato le leggi già votate da parecchi Stati. Ora si tenta tutto il possibile per ottenere una legge dal Governo federale, dalle assemblee federali. Certamente queste leggi, le quali per arrestare la emigrazione imporranno che l'emigrato porti fedina penale netta, mezzi di sussistenza, e che dopo qualche tempo diventi cittadino del paese. Dapprima saranno leggi non applicabili ai popoli protetti dai trattati di commercio. Ma sino a quando vigeranno i trattati di commercio e di navigazione? I trattati sono da rinnovare e possono essere denunziati.

I popoli di Europa, che per reciprocità hanno permesso il domicilio, la libertà di dimora agli americani, potrebbero fare rappresaglie? Non lo credo.

Certa cosa è pertanto che una grande ora, triste, perigliosa, si annuncia in tempo più o meno lontano, forse prossimo. Prevedendo quest'ora si pensò all'acquisto dell'Eritrea: si pensò di schiudere agli italiani una porta, per la quale

la fiumana della vita nostra potesse un giorno trovare un nuovo sbocco.

Nel 1881 e nel 1885 mancarono agli Italiani i tre fattori della colonizzazione: l'eccesso del capitale, l'eccesso della produzione ed anche l'eccesso della popolazione, perchè per antica abitudine i nostri emigranti cercano le Americhe. Ma in quel momento l'uomo di Stato italiano pensava all'avvenire, sperando che spunterebbe il giorno, in cui sorgerebbe l'Africa italiana.

Ora nella relazione dell'Ufficio è detto che la Colonia Eritrea ha bisogno di una buona organizzazione giudiziaria; che occorrono i buoni negoziati per determinare le zone d'influenza, e che bisogna poi profittare di questa fase di pace, che il relatore augura come definitivamente subentrata alla politica di guerra per cominciare a tentare la colonizzazione.

Non ci facciamo illusioni, popoli che vivono ancora nello stato di tribù, appena immobilizzati sotto un sistema di feudalità, che molto assomiglia al feudalismo europeo, popoli, che vivono senza coltura intensiva, senza buona agricoltura, decimati dalle sedizioni dei *ras* e afflitti dalla carestia, non possono vincere l'istinto di ogni popolo non civile, cioè di cercare le prede, le espansioni fuori non definiti confini, e quindi una pace per me non esisterà fino a quando non avverrà quello che fatalmente avviene, ossia la grande sovrapposizione dei popoli caucasici o mediterranei e delle razze inferiori.

Ma la colonizzazione con quali mezzi l'Italia può farla nelle strettezze del nostro bilancio? L'onorevole Di Rudinì, che era uno di quelli, che studiava (*si ride*), disse un giorno che egli aveva sempre pensato alla deportazione. Oggi la scienza e l'esperienza sono contrarie alle antiche forme delle colonie penitenziarie.

Con piacere vidi di recente fatte grandi concessioni di territorio ad animosi Italiani nell'Eritrea. Ma dissi a me stesso delle due l'una: o questi Italiani abitueranno al lavoro i popoli indigeni e si faranno individualmente ricchi riescendo a coltivare il grano, per fare concorrenza a quelli che ci vengono dall'Asia, dal mar Nero; ovvero essi vorranno cercare i coloni italiani, e difficilmente troveranno il modo di persuadere i nostri coloni a mutare la via dell'Occidente per quella dell'Oriente. E come lo

potranno dopo che finita la tratta degli schiavi, corrotti Governi sotto il nome di principi di democrazia hanno fatto concessioni di terre e dati premi per la introduzione de' coloni, talchè mediatori, agenti, arruolatori corrono di terra in terra ad impegnare emigranti, che diventano un nuovo mercato di carne umana, il mercato della razza bianca (*Bene*).

Io ho una idea, e la dico. Potrà essere utopistica; forse potrà offrire una soluzione. Si è detto che Governo e Parlamento abbiano fatto la riforma penitenziaria; sì, masopra la carta. (*Si ride*). Il sistema nuovo penitenziario è una figura rettorica nelle sentenze dei magistrati. I giudici condannano alla detenzione, alla reclusione, con sistema cellulare, con segregazione notturna o diuturna, ma la verità è questa che nel regno delle pene si sta come ci si stava prima (*Bene*).

Abbiamo sanzionato per gl'insegnamenti della sociologia o criminalogia penale, seguendo in parte la scuola positiva, la separazione tra i delinquenti di *occasione* e i delinquenti perversi o delinquenti nati; ma ancora non abbiamo stabilimenti per separarli nella espiazione dei reati.

Abbiamo scritto nel nostro Codice la *liberazione condizionale* dei detenuti; quel sistema, che l'Inghilterra prima sperimentò in Irlanda, e che pare destinato a fare il giro del mondo, ossia di non fare uso del diritto di grazia, ma di sospendere temporaneamente, l'applicazione della pena in guisa che il condannato che fu reso alla società, se dopo alcun tempo commettesse una nuova mancanza punita dal Codice, dovrebbe scontare, non soltanto la nuova pena, ma anche quel residuo di pena, in suo vantaggio sospeso. Un regolamento ha reso quasi vana la istituzione, tanto sono i vincoli per ottenere la *liberazione condizionale*.

Ora io dico, mancando noi di locali per applicare il nostro sistema penitenziario ed avendo una legislazione, che non trova il riscontro negli stabilimenti carcerari, ed essendosi ridotto a poco o nulla il beneficio della *liberazione condizionale*, perchè il regolamento lo ha subordinato a tali e tanti limiti, che davvero è un fortunato accidente colui cui giovi la istituzione; e dall'altro lato avendo noi un bilancio dell'interno dispendioso per il mantenimento dei detenuti nelle carceri, la cui sofferenza non

soltanto riesce fatale alla vita fisica dell'uomo, ma sviluppa un grande contagio morale con l'aumentare la recidiva, io dico: non potrebbe l'onor. ministro degli affari esteri, di accordo col ministro di grazia e giustizia e dell'interno, e di accordo con i cessionari delle zone fertili della Eritrea, non potrebbe fare questo esperimento: di far invitare i condannati per *reati di occasione*, i più giovani, i più baldi alla colonizzazione, sospendendo loro la pena, ponendoli in liberazione condizionale?

Il Governo potrebbe anche spendere una parte della somma che i detenuti costano al giorno per darla in forma di sussidio ai conduttori delle terre africane, affinchè tengano a lavorare detti uomini in quelle terre. Allora noi potremmo vedere le povere famiglie dei condannati, che si gettano per le strade dei villaggi e per quelle di Roma, ingombrano al passeggero, vergogna all'umanità, cercare i loro cari congiunti in quelle terre dove i liberati condizionalmente rivedrebbero i figliuoli, i loro fratelli, le spose. (*Bene!*)

Una piccola esperienza di questo disegno fatta con amore e prudenza, delle due l'una: o darà buon frutto, e voi continuerete, o riuscirà improduttiva, e voi avete dato esempio di osservare il metodo sperimentale, quello di osservazione, per i quali si approda a qualche buon risultato.

Questi sono i voti, queste sono le aspirazioni che io espongo, e spero che l'onor. ministro degli affari esteri mi farà la promessa, non *liturgica*, di volerla prendere in considerazione, ma che veramente farà studiare questi voti, queste proposte.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Il senatore Pierantoni nel suo brillante discorso ha spaziato in un campo vastissimo, ed io spero che il Senato mi darà venia se non potrò seguirlo, trattando tutte le questioni che ha sollevato.

Egli, però, si è ristretto a punti abbastanza definiti e modesti nel formulare le domande da lui rivolte al ministro degli affari esteri.

Egli accennò, anzitutto, all'opera grandiosa, intrapresa, mentre era ministro degli affari esteri, da un illustre uomo di cui ebbi l'onore di essere collega nel Governo, il compianto

Mancini, ed accennò come l'illustre Mancini avesse iniziati molti studi sui nostri ordinamenti consolari, e molti altri circa la nostra legislazione diplomatica.

L'onorevole Pierantoni ha detto che al compianto Mancini si deve l'indirizzo attuale della nostra politica estera, come pure la nostra impresa in Africa.

Egli accennò come queste iniziative abbiano sul principio procurato al compianto Mancini molti dolori, ma oramai sono esse diventate patrimonio del paese, il quale rende giustizia all'opera da quell'illustre compiuta.

Ed io mi associo completamente a questi pensieri, tanto più per ciò che riguarda la nostra politica estera. Realmente noi dobbiamo al Mancini quella politica estera che ci ha procurato una base più sicura, mercè le nostre alleanze, che ha permesso all'Italia di potersi dedicare con fiducia e con tranquillità all'opera tanto necessaria del suo riordinamento economico.

L'onor. Pierantoni osservò come al metodo legislativo, inopportunamente trascurato, siasi sostituito il sistema di ordinamenti a furia di decreti reali, sistema che egli non approva.

Credo che l'onor. Pierantoni non abbia voluto fare un rimprovero a me di avere abusato di decreti reali. In fatto di provvedimenti organici, dopo che ho l'onore di sedere a questo posto, ho bensì accettato alcuni decreti che sono stati oggetto anche di critica dall'onorevole Pierantoni, ma non ho contribuito ad aumentarne la serie, e sono anch'io d'avviso che convenga andare molto a rilento in codesti continui cambiamenti per mezzo di decreti reali fatti da un ministro e poi mutati da chi gli succede.

L'onor. Pierantoni accennò specialmente alla legge consolare, la quale era già stata presentata al Senato e sulla quale si era già presentata la relazione dall'Ufficio centrale.

Io mi sono occupato di questa legge consolare; però credo realmente che sia difficile, in questo momento, di darle corso.

Ci si affaccia, tra le altre, un'obiezione gravissima: quella delle condizioni del nostro bilancio.

Nella prima parte della legge si contempla il miglioramento degli stipendi del corpo consolare, ed io credo che non si possa affrontare la

riforma senza risolvere anche questo problema. Poichè, mentre in Italia tutto il personale degli impiegati ebbe molto migliorata la propria condizione dal 1876 in poi, invece gli stipendi del corpo consolare non sono stati aumentati. E ben si comprende che il mio predecessore abbia nello schema di legge, per prima cosa, migliorato questi stipendi per metterli in relazione con quelli d'ogni altro personale. Ma ciò porterebbe ora un aumento di spesa, e non credo sia questo il momento opportuno per affrontarla.

Questa è la ragione per cui, finora, non mi sono deciso a dar corso alla legge consolare.

L'onor. Pierantoni ha parlato della nostra emigrazione, della quale, però, si è limitato a fare una brillante storia, senza accennare a nessuna questione precisa.

Egli ha parlato solo del pericolo che le due Americhe, preoccupate dalla invasione della mano d'opera europea a buon mercato, cerchino di mettere impedimenti alla emigrazione.

Realmente credo che questo pericolo esista, specialmente per l'America del nord, mentre, invece, nell'America del sud, molti Stati favoriscono l'emigrazione.

Una diminuzione di emigrazione si osserva nella repubblica Argentina per le crisi economiche che si sono colà verificate.

Invece il Brasile fa sforzi grandissimi per aumentare l'emigrazione. Siamo noi, piuttosto, che facciamo talvolta impedimento alla emigrazione verso il Brasile, sia perchè in alcune provincie lo stato della salute pubblica non è soddisfacente, sia per evitare che i nostri emigranti siano vittima di speculazione per opera di agenti che fanno una specie di tratta bianca.

In quanto all'America del nord è positivo il pericolo, ma sarebbe difficile, per noi soltanto, il porre rimedio ad un tale stato di cose.

L'on. senatore Pierantoni crede che l'Eritrea sia destinata ad essere utile anche da questo punto di vista, fornendo all'Italia il modo di avviare un'altra corrente di emigrazione verso quel paese.

Però, ciò detto, l'onor. Pierantoni ha per il primo presentato al Senato considerazioni gravissime dalle quali si può dedurre che egli non abbia poi grande fiducia che si possa sostituire l'Eritrea a quello che fu sin ora lo sfogo naturale all'esuberanza della popolazione nostra.

E in fine ha svolto un'idea, pregandomi di studiarla d'accordo coi miei colleghi dell'interno, dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia. Egli vorrebbe fare un esperimento con l'invio di condannati a piccole pene al lavorare nella colonia Eritrea. L'onor. Pierantoni non può certo sperare, con questo, di avviare una forte corrente di emigrazione in quella colonia, tanto più che egli ha accennato all'idea come ad idea embrionale, come ad un principio di esperimento.

Io non vorrei pronunciarmi sulla attuabilità di questa idea, ma posso assicurare che vedrò coi miei colleghi se ciò sia utile e fattibile.

L'on. Pierantoni ha, poi, proposto anche una questione di politica generale. Accennò egli, fra l'altro, che in occasione delle feste di Genova sia mancata qualche bandiera in quella accolta di tutte le marine del mondo. Io temo che l'onor. Pierantoni abbia dato a questa mancanza un significato privo di base. Quando annunziammo alle potenze che la nostra marina si sarebbe trovata a Genova, e che avremmo accolto molto volentieri le rappresentanze di tutte le marine militari del mondo, abbiamo avuto risposte cordiali da tutte le potenze senza eccezione. Soltanto qualcheduna, per la distanza, per lo scarso numero delle navi di cui disponeva, per le esigenze del servizio, dovette rassegnarsi a mandare un numero limitatissimo di navi, o a non mandarne punto.

L'onor. Pierantoni ha collegato questo fatto ad una questione gravissima, alla questione del libero passaggio attraverso ai Dardanelli.

Mi permetta l'onor. Pierantoni che io sia molto prudente nel trattare una questione così importante. La navigazione attraverso lo stretto dei Dardanelli è regolata, sia dal trattato di Parigi, sia da quello del 1871 di Londra.

Questo è lo stato vigente in diritto. Potrebbe darsi che potenze interessate volessero in avvenire risollevarla la questione, chiedendo la modificazione dello stato presente.

Ma io credo che l'onor. Pierantoni mi approverà se non mi sento di pronunciarmi sopra una questione che non è stata sollevata; nè potrei, dire quale sarebbe, in proposito, il pensiero del Governo, non sapendo, nè se la questione sarà sollevata, nè quando, e in qual condizione possa essere sollevata.

Con questo ritengo di aver risposto alle do-

mande specifiche che mi ha rivolto l'onorevole Pierantoni, non parendomi che il Senato desideri che io svolga con ampiezza anche tutte le altre questioni toccate dall'onor. Pierantoni, ma sulle quali non ha domandato l'opinione del Governo.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Ringrazio l'onor. ministro degli affari esteri delle risposte a me date.

Gli aveva detto: guardate all'Oriente, e attendete alla conservazione del diritto vigente sulla navigazione dello stretto dei Dardanelli; ma fui tanto prudente e aggiunsi che mi sarei anche contentato che egli non m'avesse risposto; quindi son più che soddisfatto della sua virtù, per cui non ha saputo tacere, e mi ha risposto che per ora non è sorta questione sul grave argomento.

Io ho ricordato un ricco disegno di possibili riforme degli Istituti giuridici fra gli Stati, e non avevo parlato del mio lavoro della legge consolare.

Dissi solamente che vi erano state alcune iniziative di leggi fatte dalla Corona, e citai persino la conferenza internazionale sopra i giudicati stranieri; ma l'onor. ministro degli affari esteri ha voluto parlare della legge consolare ricordandosi che un po' di diritto d'autore io ce l'ho in quel lavoro. Ebbene mi permetta che su questo punto io rechi schiettamente la verità all'Assemblea.

Io feci il mio dovere accettando l'ufficio di relatore, e tollerai persino l'ingiusto rimprovero di essere stato lento, mentre dovetti obbedire ad un'alta necessità politica, ad un'alta convenienza di Governo. Il ministro Di Rudinì aveva nominato commissario regio per la discussione di quella riforma, il mio amico, il comm. Malvano, che poi dovette attendere con fare di continuo viaggi e permanenze all'estero alla stipulazione del trattato di commercio.

Mancando il regio commissario, la legge che era stata molto tempo *all'ordine del giorno* vi fu tolta, ma mai il precedente Ministero ebbe l'idea che quel progetto di legge non dovesse essere discusso. È vero che, fatti meglio i conti dopo le deficienze delle entrate, si accorse che non era possibile di aumentare, come il progetto voleva, gli stipendi dei consoli; ma con una disposizione transitoria si poteva mante-

nera non innovata la parte finanziaria del progetto, tanto più il Ministero che intendeva di dare un lieve aumento di stipendio ai consoli, toglieva a' quelli di carriera la partecipazione alle *tariffe consolari*. Ciò detto, si era d'accordo con lei, onorevole ministro, per privato discorso di fare che torni la legge in Senato, salvo le esigenze della finanza. E perciò non ne avevo parlato.

In ogni modo se ella non volesse far esercitare l'iniziativa regia, io darei l'esempio di valermi del diritto d'iniziativa parlamentare, perchè sento il dovere di dare l'opera mia alla nostra patria.

Ma le richieste mie sono state maggiori. Io accennava ad una riforma della legislazione sulla naturalizzazione, io parlavo del rinnovamento degli istituti giuridici di diritto internazionale, che la società moderna reclama.

So che ella non farà decreti e me ne compiacio; ma non vorrei però che, augurandole per molti anni di essere ministro, non facendo decreti non volesse proporre neppure leggi. Questo stato d'inerzia molto mi dispiacerebbe per l'importanza, che sempre ebbe il Ministero degli esteri dell'Italia.

Io ho parlato delle scuole dicendo che non avea grande fiducia nel mastrato, che potessero esercitare, per mantenere fuori dell'Oriente gli emigrati italiani cittadini d'Italia, quando nuove generazioni nascono all'estero; ho parlato dei fatti politici, economici e legislativi, nei quali, è con me d'accordo l'onor. ministro degli affari esteri, s'indovina non lontano il tempo, più o meno remoto, in cui gli Stati Uniti vorranno impedire alla maggior parte della nostra emigrazione di seguire la via dell'America.

Non mi arride la notizia della diminuzione dell'emigrazione, perchè è un fatto dipendente essenzialmente dalla crisi nostra interna e dalla crisi della repubblica Argentina e Brasiliana. Quando il cambio è arrivato al 300 per cento, il nostro colono, che andava fuori per rimandare qualche economia alla sua casa, non trova più la possibilità di fare questo invio, nè altri coloni trovano per il momento la utilità di espatriare. Invece le condizioni economiche nostre non sono migliori e tali da consigliare l'abbandono del suolo natale.

Ma io ho pensato alla minaccia che un giorno gl'Italiani possano trovare chiuse le vie del-

l'America, e seguendo quello che ha scritto l'egregio relatore della Commissione, intorno alla colonizzazione dell'Eritrea, ho detto il mio pensiero.

L'egregio relatore annunzia giunto il momento di pensare alla colonizzazione dell'Eritrea, aggiungendo: « L'esperienza del secolo scorso e in parte anche quella del secolo attuale, dimostrano l'inefficacia delle colonizzazioni dirette dal Governo. La missione dello Stato più che nella iniziativa dovrà consistere nel suscitare l'azione dei privati con mezzi opportuni d'incoraggiamento e di protezione.

« Nè si obietti che in tal modo noi trarremo lenti e scarsi frutti dalla nostra colonia: imperocchè tutti i progetti tendenti a creare una immigrazione artificiale non potrebbero riuscire che ad amare delusioni ed a danni gravi per le nostre finanze ».

Perchè l'onorevole nostro relatore parla dell'*iniziativa privata sorretta con opportuni mezzi d'incoraggiamento e di protezione*, io ho pensato all'istituto della *deliberazione condizionale dei detenuti* per vedere se non sia il caso di dare con l'aiuto ai concessionari di terre anche un po' di quella popolazione, che noi teniamo a spesa del bilancio nelle carceri. È un'idea embrionale, come diceva il ministro, su cui si può studiare una risoluzione. Gli sono grato della promessa, che egli la farà prendere a studio dai suoi colleghi.

Ringrazio l'onorevole ministro della lode, che ha fatto al mio prudente discorso. So i doveri del mio ufficio, comprendo la sua doverosa prudenza.

Termino, perchè non stimo di dover altro aggiungere.

Senatore ARTOM, *relatore*. Domando la parola.
PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ARTOM, *relatore*. Mi permetta il Senato che io non segua l'esempio dell'onor. Pierantoni, il quale, partendo dai Dardanelli, andò in America e ritornò all'Eritrea.

Dopo le complete risposte date dall'onorevole ministro alle domande del senatore Pierantoni, potrei mantenere il silenzio; però io temerei di mancare di cortesia verso l'onorevole mio collega Pierantoni se non lo ringraziassi della menzione che ha fatto della mia modesta relazione, e se nel tempo stesso non ispiegassi il senso di quelle parole con cui ho detto che non

erano maturi gli studi per una nuova organizzazione nelle carriere dipendenti dal Ministero degli affari esteri.

Non mi sono ignoti i grandi studi fatti dall'onorevole Mancini su tutti i rami del Ministero degli esteri; ma appunto io chiamai non maturi questi studi perchè non avevano ancora ricevuto la forma, la veste di progetti di legge sottoposti all'esame del Parlamento. Sono ancora studi, non sono deliberazioni concrete sulle quali il Senato possa discutere e dare il suo voto; quindi non credo con quelle parole aver mancato di rispetto all'autorità del compianto Mancini.

Il senatore Pierantoni ha parlato pure di un suo progetto per la colonizzazione dell'Eritrea.

Io credo che l'idea meriti di essere maturamente studiata; tuttavia io temerei, pensando

alla posizione geografica dell'Eritrea, che le potenze più fortemente accampate su quel mare e che hanno grandi interessi pel transito delle Indie, non vedrebbero volentieri adombrare una forma quasi di colonia di deportazione sulle spiagge del mar Rosso; ma questo è un dubbio puramente personale che io sottometto all'onorevole ministro, il quale poi farà ciò che crederà più conveniente.

Ringrazio di nuovo l'onorevole Pierantoni delle sue cortesi espressioni, e non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora alla discussione dei capitoli che leggo.

TITOLO I.

Spesa ordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

Spese generali.

1	Ministero - Personale di ruolo (Spese fisse)	386,516 50
2	Ministero - Personale straordinario	13,680 »
3	Ministero - Spese d'ufficio	69,000 »
4	Ministero - Biblioteca ed abbonamento ai giornali	23,580 »
5	Manutenzione del palazzo della Consulta ed arredamento delle sale di rappresentanza.	15,000 »
6	Dispacci telegrafici governativi (Spesa d'ordine)	90,000 »
7	Spese postali (Spesa d'ordine)	50,000 »
8	Spese segrete	100,000 »
9	Spese di stampa ordinaria	3,000 »
10	Provvista di carta e di oggetti vari di cancelleria	21,000 »
11	Residui passivi eliminati a senso dell'art. 32 del testo unico di legge sulla contabilità generale e reclamati dai creditori (Spesa obbligatoria)	<i>per memoria</i>
12	Spese casuali	50,000 »
		821,776 50
Spese di rappresentanza all'estero.		
13	Stipendi al personale delle legazioni (Spese fisse)	407,525 »
14	Assegni al personale delle legazioni (Spese fisse)	1,550,858 33
15	Stipendi al personale dei consolati (Spese fisse)	481,150 81
<i>Da riportarsi</i>		2,439,534 14

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1892

	<i>Riporto</i>	2,439,534 14
16	Assegni al personale dei consolati (Spese fisse)	1,917,712 69
17	Stipendi al personale degli interpreti (Spese fisse)	54,200 »
18	Assegni al personale degli inrerpreti (Spese fisse)	66,000 »
19	Stipendi agli impiegati d'ordine presso i regi uffici all'estero	10,200 »
20	Indennità locali agli impiegati d'ordine presso i regi uffici all'estero	21,600 »
21	Indennità di primo stabilimento ad agenti diplomatici e consolari, viaggi di destinazione e di traslocazione	230,000 »
22	Viaggi in corriere (R. Decreto 28 giugno 1863)	50,000 »
23	Missioni politiche e commerciali	138,000 »
24	Indennità d'alloggio ad agenti diplomatici, fitto di palazzi all'estero	142,400 »
25	Manutenzione di proprietà demaniali a Costantinopoli, Tangeri, Tokio, Bucarest, Madrid e Londra	45,000 »
		<hr/> 5,114,646 83 <hr/>
	Spese diverse.	
26	Spese per dragomanni, guardie ed altri impiegati locali all'estero (art. 14, n. 2 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804 e regolamento diplomatico 29 novembre 1870, n. 6090)	206,953 80
27	Spese di posta, telegrafo e trasporti all'estero (art. 14, n. 3 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804)	200,000 »
28	Sussidi e rimpatri di nazionali indigenti all'estero (art. 14, n. 4 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804)	170,000 »
29	Spese di ospedale ed altre eventuali all'estero (art. 14, n. 5 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804)	180,000 »
30	Bandiere, stemmi, sigilli e mobili per uso esclusivo di archivio all'estero	6,000 »
31	Indennità agli uffici consolari di 2 ^a categoria per concorso alle spese di cancelleria	12,000 »
32	Scuole all'estero	840,000 »
	<i>Da riportarsi</i>	<hr/> 1,614,953 80 <hr/>

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1892

	<i>Riporto</i>	1,614,953 80
33	Sussidi vari	80,000 »
34	Contributo dello Stato per le spese civili d'Africa	670,000 »
		2,364,953 80
CATEGORIA QUARTA. — PARTITE DI GIRO.		
35	Fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative	167,830 »
TITOLO II.		
Spesa straordinaria		
—		
CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.		
Spese generali.		
36	Assegni provvisorî e d'aspettativa (Spese fisse)	10,166 66
Spese di rappresentanza all'estero.		
37	Indennità di alloggio al R. Ambasciatore in Costantinopoli	30,000 »
37 bis	Acquisto di tre case in Pechino per adattarele a residenza della regia Legazione in Cina	54,360 »
		84,360 »

RIASSUNTO PER TITOLI

TITOLO I.

Spesa ordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

Spese generali	821,776 50
Spese di rappresentanza all'estero	5,114,646 83
Spese diverse	2,364,953 80
TOTALE della categoria prima della parte ordinaria	8,301,377 13
CATEGORIA QUARTA. — PARTITE DI GIRO.	167,830 »

TITOLO II.

Spesa straordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

Spese generali	10,166 66
Spese di rappresentanza all'estero	84,360 »
TOTALE della categoria prima della parte straordinaria	94,526 66
TOTALE delle spese reali (ordinarie e straordinarie)	8,395,903 79

RIASSUNTO PER CATEGORIE

Categoria I. — Spese effettive (Parte ordinaria e straordinaria)	8,395,903 79
Categoria IV. — Partite di giro	167,830 »

Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1892-93 » (N. 6).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1892-93.

Prego il senatore segretario Colonna di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1892 al 30 giugno 1893, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Secondi Riccardo.

Senatore SECONDI R. Permetta il Senato che io unisca la mia voce a quella più autorevole del chiarissimo relatore della Commissione permanente di finanze per raccomandare all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica l'aumento delle dotazioni ai gabinetti scientifici delle Università. Le dotazioni sono così esigue ed insufficienti da essere ben lontane da quelle di cui godono i gabinetti scientifici delle Università estere. E c'è da meravigliarsi se il mo-

vimento scientifico italiano, sostenuto per la massima parte dalle Università, abbia potuto conservarsi da un decennio, con mezzi incomparabilmente inferiori, all'altezza del movimento estero. Una nazione, la quale vanta tradizioni scientifiche come l'Italia, non deve, a mio parere, confidarsi a simili straordinari sforzi.

L'importanza delle dotazioni è presto dimostrata quando si pensi che nessun lavoro scientifico, nello stato attuale delle scienze fisiche, chimiche, mediche e naturali, non può essere fatto e condotto con l'indirizzo moderno, se non nei gabinetti con lavoro e con spese ragguardevoli.

Io conosco direttori di istituti scientifici, i quali per condurre a termine alcuni loro importanti lavori, dovettero sobbarcarsi essi stessi ad ingenti spese di stromenti, il cui costo superava la somma stanziata in bilancio pel gabinetto.

Pochi istituti non si trovano indebitati per acquisti fatti di stromenti necessari a qualche ricerca scientifica. Abbiamo scuole di anatomia, le quali possiedono o uno o nessuno microscopio a disposizione degli studenti. Poche scuole chimiche o di mineralogia hanno dotazioni sufficienti ai loro bisogni. Ed in questo caso non trattasi solamente della ricerca scientifica, ma di pura e semplice dimostrazione scolastica. Altro argomento efficacissimo per dimostrare l'importanza delle dotazioni. Ed in tali condizioni, e con dotazioni così insufficienti al bisogno, io non capisco come siasi pensato alla riduzione del 10 per cento sulle ordinarie dotazioni, allo scopo di semplice economia.

A me pare che alle strettezze del bilancio abbiano fatto oramai abbastanza sacrificio gli studî sperimentali, e che sia venuto il tempo almeno di rimettere le dotazioni alla loro primitiva somma, se non credesi ancora giunto il momento propizio al loro aumento.

Io confido nell'alta saggezza dell'attuale ministro dell'istruzione, e spero di vedere nel prossimo bilancio almeno ristabilite le somme che furono decimate.

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'onor. senatore Secondi ha detto delle cose assai giuste e pur troppo assai dolorose; io intanto lo ringrazio di avermi colle parole sue porta occasione di dare al Senato gli schiarimenti che la Giunta centrale ha domandato nella sua relazione, appunto intorno alla diminuzione apportata allo stanziamento che si riferisce alle dotazioni dei gabinetti scientifici.

La Giunta centrale domanda al ministro: Come avete voi accettata la riduzione proposta dal vostro antecessore, la riduzione del dieci per cento su queste dotazioni?

Le cose stanno in questa guisa:

La somma stanziata al capitolo 26 nel bilancio presentato per l'esercizio 1891-92 avrebbe dovuto aumentarsi di circa 80,000 lire.

L. 17,000 per le spese occorrenti alle scuole universitarie; L. 22,000 per sopperire ad obblighi contrattuali con le cliniche di Bologna e di Pisa, e L. 41,000 che si traspartavano dalla parte straordinaria nella parte ordinaria.

Ma poichè le condizioni della finanza, non solo non permettevano aumenti di spesa ma esigevano economie, anzichè accrescere lo stanziamento di 80,000 lire, si diminuì di 150,000.

In questo stato io trovai il capitolo 26, e poichè il Ministero si era impegnato a non oltrepassare nel bilancio le cifre stanziate dal Ministero antecedente nel loro complesso, io non aveva che un modo per riparare al danno che l'onorevole Secondi e la Giunta centrale lamentano: indagare cioè se fosse possibile da un altro capitolo del bilancio, che fosse un poco pingue, trarre le somme necessarie a ristabilire la somma dello stanziamento antecedente nel capitolo 26.

Ma l'onorevole Secondi e la Giunta centrale

sanno, e il suo relatore segnatamente, che dei capitoli pingui nel bilancio della pubblica istruzione non ce ne sono più.

Che posso io dire? Io dirò che sarà mia cura il tentare che nel futuro bilancio la cifra sia ristabilita, e se non si può intera, almeno sia il capitolo stesso assottigliato il meno che sia possibile rispetto alla somma che gli era assegnata nell'esercizio 1890-91.

Ma quando anche noi avremo restituito al capitolo 26 in parte od interamente la somma che vi era stanziata una volta, crede l'on. senatore Secondi che i gabinetti si troveranno in molto migliore condizione e che il lavoro scientifico dei nostri Atenei potrà essere aiutato così degnamente, così efficacemente come si dovrebbe?

Io credo che ormai bisogna andare a rimedi più radicali. Bisogna avere il coraggio di alcune proposte da parte del Governo, il coraggio di molta abnegazione da parte del paese.

Bisogna esaminare se i nostri Istituti superiori non siano troppi; considerare se il paese abbia tanto numero di valentuomi da sedere degnamente sulle molte cattedre universitarie; se il bilancio, anche uscito dalle presenti strettezze, possa sopperire a tutte le spese che la scienza richiede. Credo che bisogna prendere una risoluzione energica; e per conto mio assicuro il senatore Secondi che non tralascero di proporla.

Senatore SECONDI R. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SECONDI R. Ringrazio l'onor. ministro delle spiegazioni datemi.

Senatore CREMONA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CREMONA, *relatore*. Io ho chiesto la parola in primo luogo per ringraziare l'onorevole ministro della promessa, intera o quasi, che egli ha fatta di ristabilire le dotazioni universitarie. Spero che egli, guardando bene ai criteri coi quali le dotazioni sono state ridotte, troverà modo di mantenere la sua promessa integralmente, tanto più che non si tratta poi di una grande somma.

Poi lo ringrazio, e credo con questo d'interpretare l'animo di molti senatori, forse dell'intero Senato, lo ringrazio della promessa e dell'impegno che egli prende di metter mano ad una riforma degli istituti universitari, la

quale permetta di spendere meglio la somma che è assegnata a questo importante servizio, nel quale è concentrato tutto lo sforzo nazionale per l'alta coltura.

E giacchè ho la parola, mi sia lecito toccare un altro argomento, diverso da quello trattato finora, e che propriamente non si collega con alcun capitolo speciale del bilancio; argomento nel quale non pretendo di parlare a nome della Commissione di finanze, ma soltanto come semplice senatore. Questo argomento è la disciplina universitaria. Parlando di disciplina universitaria, io intendo accennare a tutti quegli inconvenienti, che sono gravissimi (e in ciò basterà che invochi la testimonianza di tutti i colleghi che hanno avuto o hanno tuttora parte nell'insegnamento superiore), dico a quegli inconvenienti che derivano dall'ammissione illegale nell'Università dei così detti uditori.

Nelle Università dovrebbero essere ammessi soltanto studenti regolari.

Pur troppo da qualche tempo si sono usate dal Ministero (e l'onor. Martini non è il primo responsabile) facilitazioni, lasciando entrare nell'Università anche giovani sprovvisti della licenza liceale o tecnica.

La concessione è stata fatta in questa forma: che fossero ammessi agli studi universitari giovani sprovvisti di licenza liceale purchè caduti in una sola materia; aggiungendo poi certe discriminazioni fra materia e materia, a seconda della Facoltà alla quale cotesti giovani chiedessero di entrare. Guardando il provvedimento in sé, è facile riconoscere quanto sia poco difendibile. Sarebbe difendibile nel solo caso che si volesse sostenere che l'istruzione secondaria abbia da essere diversa a seconda della Facoltà universitaria alla quale tende il giovane uscito dal liceo.

Ora io credo che sia un assioma oramai acquisito, indiscutibile, che l'istruzione secondaria, è l'educazione generale destinata a formare tutta la classe colta del paese, indipendentemente dagli studi speciali che si fanno in seguito alla Università.

L'istruzione secondaria classica non ha per fine di preparare agli studi di Facoltà, quindi cade ogni ragionevolezza del distinguere tra i giovani caduti in una materia o nell'altra, e dell'ammetterli in una Facoltà o nell'altra.

L'ammissione degli uditori nel primo anno

de' corsi universitari porta poi con sé gravissimi inconvenienti, perchè questi giovani entrano nella Università con un debito da soddisfare, e che spesso non riescono a soddisfare se non assai tardi o mai.

È vero che la loro ammissione non ha che un carattere provvisorio. Si dice loro: Voi siete ammessi alla Università, ma badate, voi non potrete dare gli esami universitari prima di aver superato l'esame liceale del quale siete rimasti in difetto. Questi giovani per lo più continuano ad essere i meno studiosi, i meno diligenti. Arrivano alla fine dell'anno, senza essere preparati a soddisfare nè all'esame di licenza liceale, nè agli esami speciali universitari.

In tale stato di cose si trascinano avanti e rimangono studenti irregolari per anni. Ci sono stati molti casi, specialmente nelle Università più frequentate, di giovani arrivati al terzo o quarto anno universitario, tuttora sprovvisti della licenza liceale.

Questi uditori sono naturalmente portati a promuovere o ad aiutare i disordini, a chiedere per esempio le sessioni straordinarie di esami che sono il motivo e il pretesto precipuo dei tumulti e degli scioperi. Sono questi giovani principalmente che assediano il ministro, che lo inducono a pericolose concessioni; sono essi che si fanno patrocinare da uomini parlamentari, o altrimenti autorevoli; cosicchè il ministro è continuamente sollecitato e da studenti e da membri del Parlamento, e da magistrati e da sindaci; insomma da una quantità innumerevole di persone che si prestano a difendere gli interessi malsani degli scolari negligenti.

Ora io credo di rendere un servizio alla cosa pubblica, pregando il signor ministro a portare la sua attenzione sopra questa grave questione, e vedere se non ci sia il modo di troncare il cattivo vezzo di concedere l'ingresso nell'Università a coloro che non sono in regola con gli studi secondari.

Io capisco che un male ormai radicato non sia facile a troncarsi immediatamente. Capisco ancora che a persuadere il ministro a fare qualche concessione ai giovani caduti in questa o quella materia, contribuisce un sentimento di pietà naturalissimo. Di ciò mi rendo ragione; a molti fa una certa impressione questo ragio-

namento: voi avete di fronte un giovane il quale in sette discipline ha superato gli esami, ed è caduto in una sola; come potete essere così severi da fargli perdere un anno, interrompendo la carriera ulteriore dei suoi studi?

Comprendo l'argomento; ebbene veda un po', onorevole ministro, se non ci sia una via per rimediare agli sconci innegabili che derivano dalla presenza degli uditori, pur avendo riguardo a cotesto sentimento di pietà.

In molta parte d'Europa non si fa l'esame di licenza come l'abbiamo noi; vi esiste invece l'esame di maturità.

L'esame di maturità ha un carattere affatto diverso dall'esame di licenza liceale.

L'esame di licenza liceale consta di otto esami speciali, distinti, separati, nei quali ciascun professore speciale dà il suo voto ed approva o respinge, indipendentemente da quello che fanno gli altri colleghi.

Invece nell'esame di maturità la cosa procede altrimenti. Certamente anche là ci sono gli esami speciali; ma a questi esami speciali segue una votazione complessiva alla quale prendono parte insieme, con eguale diritto e pari autorità, tutti i professori che insegnano le otto materie del liceo.

Cotesto Consiglio di professori decide se il giovane sia maturo o no per essere licenziato dall'istituto secondario classico.

Ora voi comprenderete quanta differenza corra da un sistema all'altro.

Coll'esame di maturità ciascun votante ha davanti a sé il giovane in tutto il suo complesso di cognizioni e d'attitudini, e dimanda a sé stesso: è maturo codesto giovane per uscire dalla scuola secondaria e per entrare nella vita o per adire agli studi superiori?

So di proporre una riforma tutt'altro che nuova: questa è una proposta già stata fatta, se non in Parlamento, certo altrove, e già da molto tempo, anche nel nostro paese.

Forse è venuto il tempo di prendere in considerazione un simile sistema, il quale secondo me, farebbe cessare gli inconvenienti che ho lamentati.

Quando s'introducesse l'esame di maturità verrebbe meno ogni spinta a far distinzione tra una materia e l'altra; non si darebbe più il caso di un giovane approvato in più materie e disapprovato in una.

Però naturalmente, dovrebbe allora essere assolutamente negato l'ingresso nelle Università ai giovani sprovveduti dell'attestato di maturità.

Nelle Università non devono entrare che giovani maturi per gli studi superiori; i professori che cominciano l'insegnamento, devono aver davanti a sé soltanto dei giovani preparati a seguirli con animo libero da preoccupazioni, e non già di giovani che abbiano dei debiti arretrati da saldare.

Raccomando vivamente questa proposta all'onorevole ministro, con la fiducia che con questo sistema si vengano a togliere, non dico tutte, perchè al mondo non esiste nessuna panacea, ma molte delle cause che attualmente nuociono alla disciplina universitaria.

Senatore MOLESCHOTT. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore MOLESCHOTT. Io ho domandato la parola per deferenza al relatore ed al signor ministro.

Se le cose devono rimanere, ad un dipresso, come sono attualmente, io non posso fare plauso abbastanza caloroso alle parole dell'egregio relatore dell'Ufficio centrale.

Credo che sia un difetto, un cancro direi quasi, dei nostri esami, quello di misurare continuamente i giovani allo stajo, invece di arrivare ad un giudizio complessivo.

Se ho ben compreso, su questo punto io sono perfettamente d'accordo col mio amico Cremona, senonchè io desidererei di raccomandare delle cose molto più radicali, che sarebbero però in questo momento forse fuori di luogo, giacchè, se non sono male informato, si dovrà presto discutere un progetto di legge che sarà presentato dal signor ministro sull'insegnamento secondario. Allora quindi prenderò la parola, ispirato in gran parte da quanto ha detto il collega Cremona. Egli mi perdonerà e mi giudicherà allora se arriverò anche più avanti.

Senatore CANNIZZARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore CANNIZZARO. In questa discussione generalissima prendo la parola per raccomandare al ministro dell'istruzione pubblica che voglia adoprarsi perchè tra le opere da farsi nella Capitale dello Stato siano compresi gli istituti di scienze sperimentali dell'Università. Trattasi di cose che certo toccano direttamente il

decoro nazionale nella sua Capitale; trattasi di una promessa rinnovata più volte dal Parlamento e dal Governo.

Rapidamente rammenterò che fino dal 1872 il Parlamento si pronunciò che lo Stato dovesse rinnovare gl'istituti di scienze sperimentali della Capitale. Più tardi nel 1876 un ordine del giorno votato dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento imponeva al Governo di presentare un progetto di legge per il compimento degli istituti scientifici dell'Università di Roma.

Si credè di soddisfare a questa raccomandazione dei due rami del Parlamento, quando nel 1871 nella legge delle opere da farsi nella Capitale si comprese il palazzo dell'Accademia e delle Scienze, dichiarando che con tali parole s'intendeva la costruzione dei Musei di scienze sperimentali. Fu incominciata ad eseguire la legge. L'acquisto del palazzo dell'Accademia dei Lincei assorbì in grandissima parte la somma, poichè si volle anche provvedere all'acquisto di una pinacoteca e di una biblioteca. Con il resto del fondo non si è potuto fare che un piccolo istituto per la sola botanica. Rimane l'area che fu espropriata nel 1872 allo scopo d'istituirvi tutti gli istituti di scienze sperimentali, poichè la Commissione della Camera dei deputati, allora formata di persone autorevolissime, non permise che si facesse uno degli istituti scientifici se non contemporaneamente espropriando un'area sufficiente per farvi poi gli altri istituti, non intendendo di disgregarli.

Dopo tutte queste promesse, a me pare che quando lo Stato prende in esame le opere che deve fare a sue spese nella Capitale del Regno sarebbe precisamente il tempo di comprendere tra queste opere gli istituti di scienze sperimentali dell'Università. Io non descriverò come si provvede attualmente, perchè non solo gli istituti attuali, sono insufficienti ma sono cosa poco decorosa per qualunque città, fosse anche una città secondaria del Regno.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Ordinariamente al Senato, quando si discute il bilancio della pubblica istruzione, siamo abituati a sentire splendidi discorsi di persone tecniche e competenti quali si raccolgono in quest'alto Consesso.

Raramente prende la parola chi, incompetente nel tecnicismo dell'istruzione pubblica,

pure considera l'altissimo problema da un punto di vista più vasto, da un punto di vista eminentemente politico.

L'onor. Moleschott testè diceva che si asteneva dall'intervenire nella discussione delle osservazioni fatte dall'onor. Cremona, perchè gli sarebbe parsa più adatta sede per ciò la discussione del progetto preannunziato dall'onorevole ministro della istruzione secondaria.

Io mi permetto di essere di un avviso diverso da quello dell'onor. Moleschott.

Quando al Senato si presenta un progetto, dopo che è passato per le discussioni della Camera dei deputati, il campo resta necessariamente limitato; nè si può considerare lo speciale progetto di legge da un punto di vista generale, coordinandolo a tutto il problema dell'istruzione pubblica nei suoi diversi gradi; e ad ogni modo il Senato non si indurrebbe a respingere un progetto di legge riflettente la istruzione secondaria, che ne migliorasse le condizioni in vista, di più alti problemi o in vista della connessione che questo progetto potesse avere con altre leggi.

Al Senato può riescire più proficua una discussione del vasto problema in occasione del bilancio, nella quale discussione, oltre che manifestarsi l'autorevole avviso dei molti competenti dell'assemblea, può anche esporsi l'indirizzo generale che il ministro intende dare alla istruzione nel Regno.

E codesta discussione giova a far conoscere le linee generali del suo programma, colla scorta del quale si potranno poi più completamente apprezzare i singoli progetti di legge che verranno in discussione.

Perciò io non credo che il Senato vorrà farmi rimprovero, se io, in occasione del bilancio della istruzione, mi permetto richiamare l'attenzione sua e l'attenzione del ministro sopra tutto il problema della pubblica istruzione.

L'istruzione pubblica, esaminata dal punto di vista politico, dal punto di vista dell'interesse generale, non procede nel nostro paese così come sarebbe universale desiderio di tutti coloro che sono ascritti al partito liberale.

Mancano i mezzi per dare all'istruzione pubblica quell'ampio sviluppo nei suoi vari gradi, che sarebbe il nostro ideale.

La legge sull'istruzione obbligatoria non ha prodotto, non produce e forse non può pro-

durre tutti gli effetti che se ne ripromettevano coloro che l'hanno votata.

L'istruzione secondaria va male; male per le condizioni degli insegnanti; male per le condizioni degli istituti; male per il profitto che ne traggono gli alunni.

Perfino nelle classi più colte si diffida dell'istruzione qual è data dallo Stato; nè dirò cosa che riesca nuova per alcuno, lamentando che moltissime famiglie ascritte al partito liberale, moltissime famiglie che hanno i loro capi in quest'aula e in quella legislativa, preferiscano l'insegnamento dato in istituti non nazionali a quello dato in istituti nazionali.

Con quello scetticismo che purtroppo invade il nostro paese, si crede di essere sempre in tempo di distruggere gli effetti del veleno che s'istilla in certe scuole, spesso in modo impercettibile, con soprannata abilità, e si crede che l'istruzione data dai più dichiarati nemici del nostro paese e delle nostre istituzioni, non lasci traccia sull'educazione della nostra gioventù.

Il minor male che si ottenga da siffatta istruzione non ci si accorge esser quello di avere una gioventù scettica, senza ideali, senza alcuno entusiasmo, senza fede nei principi liberali.

Non parliamo delle Università; ciò che esca dalle nostre Università credo che tutti sappiano.

Nessuno ha il coraggio di affrontare il grosso problema delle troppe Università, perchè quando questo problema si presenta isolato, offende non del tutto illegittimi interessi locali o regionali.

Quindi noi, che avremmo massimo bisogno di trarre dalla nostra gioventù delle forze vive, operose, spendiamo il meglio dei quattrini iscritti nel bilancio della pubblica istruzione a creare (frase vecchia, ma sempre vera) un numero infinito di spostati.

Ed intanto che noi ci angustiamo in mezzo a tante difficoltà, batte alla porta un problema più vasto e già posto nell'opinione pubblica, (alla cui soluzione messa innanzi da molti, non rammento bene se il ministro abbia dato adesione), cioè il problema dell'istruzione elementare, dell'istruzione primaria, dell'istruzione popolare.

La soluzione che da molti si detta, la si sa, è quella che lo Stato debba avocare a sé l'insegnamento primario.

Se questa soluzione dovesse finire per avere

la vittoria, io non so davvero dove il nostro bilancio dell'istruzione pubblica potrebbe trovare i mezzi e provvedere a tanti e così disformi bisogni.

E allora io mi domando: non è giunto il momento che piuttosto che discutere sulla riduzione delle Università, sulle dotazioni degli istituti scientifici, sulla istruzione secondaria, più o meno diffusa, non è giunto il momento per esaminare e risolvere quale sia in uno Stato democratico, com'è quello nel quale noi oggi, volenti o nolenti, dobbiamo vivere, la funzione vera del Governo in materia d'istruzione pubblica?

Non è giunto il momento di vedere se, esaminato il problema da questo punto di vista, tutto il resto, tutto ciò che riflette la istruzione secondaria, l'istruzione classica, la superiore non debba limitarsi, restringersi, coordinarsi alla soluzione che al principale problema si potrà dare?

Io, profano a tuttociò che è la tecnica dell'insegnamento, non posso esporre che quelle idee generali che si presentano alla mia mente senza che possa pretendere di esporle come frutto di studi profondi. Esse però mi paiono meritevoli di certo studio e di certa considerazione.

Posto il quesito: quale sia il compito del Ministero dell'istruzione pubblica in uno Stato democratico che ha le sue origini e le sue istituzioni fondate necessariamente, per ragione di esistenza, sopra un ordine d'idee eminentemente liberali, — occorre risolverlo nel senso che i risultati abbiano a corrispondere a siffatta necessità.

Noi abbiamo allargato il suffragio a tutti coloro che sanno scrivere un nome sopra una scheda.

Questa attitudine a scrivere il nome in una scheda acquistandosi nella scuola elementare, equivale a dire che abbiamo dato il voto politico a tutti coloro che escono dalla scuola elementare.

L'istruzione elementare si collega quindi direttamente, necessariamente, col buon funzionamento delle nostre istituzioni politiche.

La scuola non ha più l'importanza sola di un primo passo per avviarsi ad una carriera qualsiasi, non ha più l'importanza sola di un primo grado di istruzione da cui ciascun cittadino trar possa il maggior vantaggio suo;

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1892

la scuola è la pietra angolare del nostro edificio politico.

In tanto noi avremo saldi ordinamenti liberali, in tanto noi avremo buone rappresentanze politiche, in quanto la massa degli elettori non impari soltanto alla scuola l'uso della penna, ma in quanto dalla scuola si diffonda e si irradii il germe di una buona educazione morale e politica, da cui si possa poi più tardi trarre il maggior frutto.

Dunque, non solo è impossibile trascurare la scuola, ma importa al nostro edificio politico che la scuola sia, se non nelle mani dirette dello Stato, però talmente sotto la direzione, l'impulso, l'ispirazione dello Stato, da non compromettere i nostri ordinamenti politici; dobbiamo far sì che i nostri ordinamenti politici siano il frutto della educazione diffusa.

Io non entro nel campo ordinativo della scuola, non dico se la scuola debba essere sottratta assolutamente alla autorità locale, se la scuola debba essere esclusivamente in mano dello Stato, se lo Stato debba nominare tutti i maestri del Regno e se questi maestri debbano dipendere unicamente dallo Stato; dico però che cura principale dello Stato deve essere quella di perfezionare l'istruzione popolare, la scuola elementare, la scuola popolare.

Ora, quando noi esaminiamo il nostro bilancio, e vediamo che su 38 milioni appena sette milioni sono dati alle scuole normali, alle scuole magistrali ed ai sussidi per le scuole primarie, e tutti gli altri vanno esclusivamente ad aiutare, a sostenere l'istruzione borghese, io dico che noi non rispondiamo col bilancio della istruzione pubblica ai bisogni dello Stato democratico in cui noi viviamo.

Per me, compito principale dello Stato è l'istruzione popolare, l'istruzione elementare, la quale occorre riordinare e seriamente riordinare, seriamente perfezionare, perchè soprattutto non rispondono completamente alle necessità dell'oggi le scuole normali, le scuole magistrali, e in generale tutto ciò che a questa istruzione popolare si attiene...

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

Senatore PARENZO... L'altro compito che in uno Stato come il nostro spetta al Ministero della pubblica istruzione è l'alta cultura, è il mantener vive le tradizioni scientifiche del paese, e far sì che, come tutti gli altri Stati progredi-

scono nella scienza, anche il nostro occupi in cotesta feconda concorrenza del sapere un posto elevato. Gli alti ideali della scienza devono trarre dallo Stato il modo di potersi esplicare ed essere faro a tutte le intelligenze del paese. E se ciò non è possibile con venti Università, si faccia con una sola, ma quella sola sia il vero tempio della scienza. Tempio della scienza che non vuol dire scuola professionale, non vuol dire creazione di spostati, non vuol dire formazione di avvocati, di ingegneri, di medici, ecc.; vuol dire alta coltura vera e propria, fine a sè stessa, vuol dire la scienza in tutto ciò che essa ha di più elevato e nella letteratura, e nel diritto, e nella filosofia, ed in tutte le scienze positive. Così io intendo la Università a spese dello Stato, e così io intendo la funzione dello Stato di fronte alla coltura nazionale ed alla scienza.

Ed allora?

Ed allora tutto ciò che è tra questi due estremi confini, l'istruzione popolare e l'alta coltura nazionale, ai cui bisogni uno Stato civile, uno Stato liberale non può in alcun modo venir meno, tutto ciò che è istruzione secondaria, tutto ciò che è Università professionale, esista dove può, esista come può, esista ritraendo i mezzi da coloro che di codesti istituti sentono il bisogno e traggono il vantaggio. Con quale diritto voi spremete dalle tasche dei contribuenti tutto ciò che spremete, per concorrere a formare il figlio della classe agiata, l'ingegnere, il medico, l'avvocato, il farmacista?

Dov'è l'interesse dello Stato in tutto ciò? Voi potrete richiedere a chi esercita certe determinate professioni delicate la prova di possedere certi requisiti, affinchè là dove ci possa essere, nell'esercizio di una professione, pericolo alla salute pubblica, o pericolo alla fede pubblica, qualche garanzia sia data. Fin là posso intendere che si esplichì l'azione dello Stato; ma che lo Stato debba intervenire per pagare le lezioni, i mezzi di istruzione, i mezzi di educazione a coloro che vogliono diventare avvocati, medici, ingegneri o farmacisti, non lo credo.

Ora l'istruzione secondaria, per esempio, come voi l'avete organizzata, come è in Italia, non è fine a sè stessa. È puramente e semplicemente avviamento alle carriere professionali. Oh! abbiamo noi nel nostro paese proprio bi-

sogno di spendere quattrini per incoraggiare la creazione dei professionisti? Non vi pare che ne siamo pieni da tutte le parti, tal che la bilancia assolutamente trabocca?

Io non nego che in paesi più ricchi, più perfetti dei nostri, a cui possano sorridere ideali più ampî e che abbiano il mezzo di raggiungerli, non nego, dico, che aiuti ed incoraggiamenti, per la diffusione di codeste scuole, possano rappresentare essi pure un contributo alla diffusione della coltura nazionale; ma non credo che a questo, che non sarebbe che il lusso della coltura, in Italia lo Stato possa provvedere, e specialmente provvedere con sacrificio di quelli che sono i più larghi, i più profondi obbiettivi che uno Stato liberale deve proporre a sè stesso.

Io che conosco il profondo ingegno, l'acume dell'onorevole ministro, non credo necessario far perdere e a lui e al Senato un tempo prezioso per entrare in dettagli, e mi contento d'aver accennato a qualche idea intorno a questo problema.

Desidererei che in qualche parte le mie idee si accordassero con quelle del signor ministro, perchè son certo che egli saprebbe dar loro non solo più ampia esplicazione, ma un'applicazione efficace all'ordinamento dei nostri studi con quei propositi liberali, i quali sono una necessità della nostra esistenza politica.

Il nostro Stato o sarà uno Stato liberale o non sarà, e quindi non può fare astrazione dai problemi a cui ho accennato.

Io, come ho detto fin da principio, ho inteso colle mie parole sottoporre all'esame del ministro e del Senato certe idee generali intorno a questo problema dell'ordinamento degli studi, di fronte alle condizioni speciali del nostro paese.

Io vorrei che il signor ministro fermasse un istante la sua mente sopra questo punto. E quando egli ne convenga, vorrei si domandasse, sela generazione, che sta per succedere a quella che, malgrado ogni disillusione, conservò viva nel seno la fiamma dell'amore a quella patria che creò con tanti sacrifici, trovi nella scuola, nell'ordinamento dei nostri studi, quella profondità di convinzioni morali e politiche, che è necessaria per aver la forza di mantenere e perfezionare l'opera della generazione che scompare.

Io temo che no, e penso che il modo di rimediare ai gravi mali dello scetticismo invadente nel nostro paese sia quello di afferrare il problema della pubblica istruzione a due mani, e studiarlo, avendo gli occhi fissi a questi alti interessi nazionali, a questi alti obbiettivi, dinanzi ai quali piegheranno volentieri tutti gli interessi locali e tutti gl'interessi di campabile (*Approvazioni*).

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MOLESCHOTT. Le parole colle quali ha esordito il senatore Parenzo mi hanno convinto della utilità e della maggior efficacia che possono avere certi pensieri, quando le raccomandazioni si espongono al Senato e al signor ministro nella discussione del bilancio, senza aspettare l'occasione particolare in cui un progetto di legge venga presentato, il quale può tante volte già essere a tal punto pregiudicato che non riesca più di ottenere grandi cambiamenti, sia che il progetto ci venga dalla Camera già discusso, riveduto ed approvato, sia perchè è nella natura di ogni uomo, anche dei superiori addirittura, di rimanere volentieri attaccati a quello che una volta hanno ideato e che ha già dovuto sottostare ad un primo giudizio.

Questo per me è atto di arrendevolezza parlamentare all'onorevole Parenzo, e lo compisco con vera soddisfazione. Io credo che se più sovente potessimo dimostrarci arrendevoli all'opinione dei colleghi, ne guadagneremmo tutti profitto. Io son preparato a dire brevemente il mio pensiero al ministro ed al Senato, perchè è una materia che al mio pensiero è matura, ed allora si può sempre essere brevi. Ma non vorrei commettere nessun atto d'indiscrezione verso l'onorevole ministro il quale, come si dice, sta preparando il progetto di una legge per l'insegnamento secondario, e sopra tutto prego l'onorevole ministro di non credere, che io voglia provocare per parte sua delle promesse che potrebbero venirgli a sbieco in contrasto con quei pensieri che adesso sta maturando.

Se il ministro, se il relatore, se il Senato me lo permettono, dirò in brevi parole quello che mi balena alla mente.

Un pensiero del ministro non è più segreto,

ed io lo posso toccare, o dirò meglio, accoglierlo con tutto il fervore dell'animo.

Si sa come il ministro, come del resto una gran parte del mondo, che di questi problemi seriamente si occupa, vorrebbe sgravare la gioventù da certe pretese che le vengono adesso imposte e che secondo me, più che portare dei pericoli igienici, portano un pericolo intellettuale che per me è ancora più grave. Perchè, finchè noi continueremo ad obbligare tutti i giovani ad occuparsi di tutte le discipline che per ora nei regolamenti sono contemplate ed a dare irrispettivi esami, noi non arriveremo ad altro che a produrre delle macchine piene di cognizioni, piene di un sapere sconnesso, ma non uomini che abbiano occasione e tempo di riflettere, di pensare colla propria testa, di progredire con una nobile iniziativa del pensiero.

Io mi rallegro, e profondamente mi rallegro coll'onorevole ministro, il quale di simile pensiero è animato.

Ora - e qui divengo titubante perchè non posso conoscere pienamente le intenzioni del ministro - ora, ripeto, si va dicendo che il signor ministro vorrebbe arrivare a questo risparmio di fatiche, ad evitare quello che colla parola francese si chiama *surmenage* ammettendo che abbastanza presto, se non isbaglio, al principio degli studi liceali, avvenga una dicotomia, una vera divergenza.

Il ministro fa segni di diniego?

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione.*
No, no.

Senatore MOLESCHOTT. Ho sentito dunque che vi sia il proponimento di accogliere questa divergenza: sino dal primo anno liceale, gli alunni si decidano a far studi matematici, fisici, di scienze naturali, di medicina od ingegneria, e gli altri invece debbano, proprio allora, scegliere la direzione di quelle discipline, che nel linguaggio accademico - che non mi è molto simpatico - si chiamano scienze morali.

Non facciamo questione di parole, spero di essermi spiegato abbastanza.

Ora io ho questo pensiero. Io attendo alle scienze positive, ma nessuno può essere più caldo ammiratore e fautore dell'educazione classica di quello che sono io. E posso dire in una parola al Senato il perchè. Tutti gli uomini insigni che io abbia conosciuto e che per gli studi classici erano passati, mi hanno sempre detto

che quelli erano i loro studi ideali, e che se qualche cosa significavano era perchè a quegli studi si erano potuto dedicare. E viceversa io ho conosciuto uomini eminenti, artisti, architetti, persone insomma che appartenevano ad un'altra direzione di studi, ma che non avevano avuto una educazione classica, e mi dicevano che quella la sentivano come la più grave, la più deplorabile lacuna nella loro evoluzione.

Ecco perchè non vorrei obbligare un giovinetto di 14 o 15 anni a dichiarare: io voglio diventare uno storico, un giurista, un matematico, un medico.

Non vorrei privare nessuno dell'occasione di ammaestrarsi in tutte quelle discipline che all'insegnamento liceale appartengono; insomma degli studi classici non vorrei privare alcuno. Eppure voglio sgravare la gioventù studiosa, sgravarla più radicalmente che non si dica che l'onor. ministro ne abbia l'intenzione.

Io vorrei che tutti i giovani dovessero assistere ai corsi delle diverse materie che nel liceo si insegnano. Ma io vorrei che in fin dei loro studi liceali avessero il diritto di dichiarare - io credo di essere maturo - abbraccio con entusiasmo la parola dell'onor. Cremona che si tratti di maturità, che non si tratti di tanto di storia, di matematica, di latino, di logica, ecc. ma si debba verificare se il giovane sia maturo per passare agli studi universitari. Esso ci venga a dire: io credo di essere maturo, ve lo voglio provare, voglio sottostare ad un esame di *italiano*, di *latino* e di *greco*. Un altro dirà: io pure credo di essere maturo, prego di esaminarmi in *italiano*, *matematica* e *fisica*. Faccio un terzo gruppo, senza nessuna pretesa che questi gruppi fin d'ora si considerino come tipici: propongo un terzo gruppo: *storia*, *italiano*, *storia naturale*, *filosofia*, la quale ultima molto volentieri eliminerei, perchè opino che il maggior numero dei maestri liceali, che devono insegnare filosofia, non sono i meglio adatti a dare questo importante insegnamento, nè il maggior numero degli scolari capaci di riceverlo. L'insegnamento di filosofia nei licei è prematuro, salvo che si tratti di storia della filosofia.

Io ora non entrerò in particolari per difendere la tripartizione che raccomando al Senato e all'onor. ministro.

Dirò solo che si potrebbe con essa arrivare alla maturità, ad una buona preparazione per

l'Università, supponendo sempre che tutti sentano tutte le lezioni, ma che non debbano in tutte le discipline dar l'esame.

Nel primo anno di liceo qualcuno crede di non avere disposizione per la matematica, e può scoprirla nel secondo o nel terzo.

Ma supposto che la tripartizione fosse accolta, ne verrebbe che gli esaminatori potrebbero più profondamente esaminare in queste poche ed omogenee discipline.

Nessuno potrà negare ciò che anticamente si riconosceva, che, cioè, quando uno ha studiato la sua lingua materna, il latino ed il greco, possa essere maturo per gli studi superiori ed anche, se vuole, dedicarsi alle matematiche, alla fisica, alla medicina.

Per l'applicazione ad ognuno dei tre gruppi da me indicati, si può acquistare la maturità per qualsiasi corso universitario, ammesso che tutti seguano tutte le lezioni del liceo, senza sentire l'incubo di un futuro esame enciclopedico, eppure gli esami potrebbero essere più profondi che non siano oggi.

Ho messo dappertutto l'italiano, non il latino, perchè in fin dei conti i giovani, che arrivano al liceo, un certo fondo di latino nel ginnasio lo hanno acquistato, ma l'italiano bisogna che tutti lo sviluppino. Pure come padre ho obbedito a questa regola. Fa d'uopo costringere i giovani a passare per il continuato studio della lingua italiana in tutto il corso liceale, perchè imparino ad esprimere i loro pensieri in modo efficace e facile. Imperocchè, chi molto sa in fin dei conti non ha che un terzo del valore, se non sa dare forma al suo pensiero.

Sappiamo tutti, credo, che l'arte di scrivere la lingua materna in media nei nostri giovani non va progredendo. Io faccio appello a quel giudizio che il nostro illustre collega Tabarrini ha enunciato più volte ed al quale io credo da nessuno sia stato contrastato. Ecco perchè vorrei che l'italiano fosse compreso in tutti e tre i gruppi d'esame di maturità.

Non dico altro. A me basta di aver raccomandato questo nucleo di pensieri all'onorevole ministro, e sarei molto lieto se il Senato vi facesse buon viso.

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCARDO. Io non dimenticherò, signori, che siamo in istadio di discussione ge-

nerale. Ho diviso, di esporre alcune osservazioni al Senato precisamente in quel punto in cui il nostro illustre relatore accennava alle deficienze della disciplina universitaria, attribuendola principalmente al fatto che impreparati i giovani vengono dallo stadio secondario classico o tecnico e quindi continuano ad avere un debito, che di rado assolvono, di esami inutilmente passati, debito che li accompagna lungo la loro carriera universitaria, mettendo loro nell'animo per lo meno, una grande diffidenza ed un amaro malcontento di sé stessi e di altrui.

A questo male il senatore Cremona proponeva un rimedio. Egli diceva: il non superare gli esami di uscita dal liceo o dall'istituto tecnico dipende dalla molteplicità di questi esami. Noi abbiamo il sistema della licenza. Il giovane non può entrare alla Università se non ha vinto gli otto esami che costituiscono la licenza.

Quando a questi molteplici esami fosse sostituito l'esame unico che danno le scuole germaniche, l'esame di maturità, l'inconveniente, secondo l'on. Cremona, sarebbe tolto, perchè una delle due: o il giovane che si presenta all'esame di maturità è giudicato degno di entrare all'Università, ed allora non ha più quel tale debito di cassa che l'accompagna in Italia durante i suoi corsi; o non è giudicato maturo ed allora è fermato alla soglia dell'Università e non la oltrepassa.

Nasce in me un grave dubbio e lo sottopongo all'esperienza del mio amico senatore Cremona: crede egli davvero che la semplice sostituzione del metodo di esami di maturità, metodo sintetico, unitario, al metodo analitico, molteplice della licenza, rimedierebbe al male? Io temo che per conseguire l'effetto, oltre alla sostituzione del metodo prediletto dall'on. Cremona al metodo italiano, occorrebbe un altro fattore il quale mancando renda assolutamente inefficace e più che inefficace possa rendere sommamente pericolosa la riforma dall'onorevole Cremona invocata. Per quale ragione spera egli che l'esame di maturità ci possa liberare dal male deplorato?

Evidentemente perchè egli suppone che l'esame di maturità, sarebbe dato con criteri non dirò più severi, ma più giusti di quelli che presiedono ora d'ordinario agli esami di licenza. Se

l'esame di maturità fosse dato con quei medesimi criteri d'indulgenza latitudinaria con i quali purtroppo sono dati alla fine degli studî liceali e degli studî tecnici gli esami di licenza, tutta la efficacia della sostituzione dello esame sintetico all'esame analitico scomparirebbe. Non solo scomparirebbe, ma sî avrebbe questo aggravamento del male, che mentre oggi un giovane che esce dal liceo ha fallito in una o due delle otto materie e secò trascina quest'uno o questi due esami falliti durante i primi anni o anche lungo tutti gli anni del corso universitario, quando l'esame di maturità fosse dato con soverchia indulgenza, si giudicherebbe maturo il giovane che maturo non è; e si avrebbe allora nell'Università la menzogna di giovani giudicati capaci a percorrere gli studî superiori, i quali capaci non sono non perchè manchino di una delle otto attitudini oggi supposte, ma perchè deficienti assolutamente e irreparabilmente in tutte.

È per questo che io remissivamente mi permetto di dubitare che il rimedio al male, che io pure riconosco gravissimo, accennato dal nostro onorevole relatore, possa trovarsi nella semplice sostituzione di un metodo all'altro di esame.

Mi consenta il Senato che io pure gli accenni in brevi tratti quale sarebbe, secondo me, il rimedio a questo e ad altri grandi difetti del nostro sistema scolastico, ad alcuno anche di quelli che con l'usata facondia ci è venuto enumerando il senatore Parenzo.

La grande piramide dell'insegnamento ha la sua base nell'insegnamento che da noi porta promiscuamente due nomi: *scuola elementare* e *scuola primaria*.

Benchè nel linguaggio comune queste due denominazioni siano usate come sinonimi, se ben guardate, o signori, lungi dall'essere tali, esprimono concetti tra i quali passa un abisso.

L'istruzione elementare è quella che a tutto un popolo è destinata; è quella la quale invocava il senatore Parenzo; è quella, più educazione che istruzione, che dà il substrato del futuro cittadino; è quella istruzione elementare che insistendo molto meno sopra l'acquisto delle conoscenze positive, si propone molto di più la formazione, l'ampliamento, il rinvigorismento delle facoltà intellettive, e principalmente morali.

È l'istruzione elementare quella, a perfezionare la quale concorrere devono tutte le forze vive dell'ingegno e del cuore di un popolo libero e civile.

L'istruzione primaria all'incontro è quella che suppone, come già dice il nome, un'istruzione secondaria, la quale, a sua volta, suppone il passaggio ad un grado superiore d'istruzione universitaria.

Io non concepisco un'istruzione primaria, se non avuto riguardo a tutti quegli altri medî e superiori stadî che dovrà poscia percorrere la mente nella primaria scuola educata, prima d'arrivare al complemento dei suoi studî.

Ora a questi due così diversi intenti noi provvediamo con un solo ed unico strumento, e lo chiamiamo indifferentemente *scuola elementare* e *scuola primaria*.

La confusione dei nomi importerebbe assai poco, se non avesse per conseguenza la confusione delle cose.

Ora l'errare nelle cose incontra la sanzione la più terribile, che è quella dell'impotenza e spesso del disastro.

Quando si confonde l'istruzione primaria destinata a compiersi nella secondaria e nella superiore, con l'istruzione elementare destinata invece a tutti; ecco a che cosa si arriva:

Si dà un'istruzione a tutti che non serve alla pluralità dei cittadini, e si dà un'istruzione primaria ai pochi, la quale non serve a prepararli convenientemente alla secondaria ed alla universitaria.

Io concepisco benissimo un programma d'insegnamento che vale per la elementare e che sarebbe cattivo per l'istruzione primaria, perchè i bisogni a cui quest'ultima soddisfa, sono molto diversi da quelli che si propone di appagare la prima.

La elementare istruzione, infatti, ha adempito al suo ufficio quando abbia gettato i primi germi atti a educare ed a formare l'uomo onesto e laborioso, il buon cittadino.

Essa non mira a preparare nè il letterato, nè lo scienziato, e neppure il professionista, ma vuole soltanto apprestare all'uomo del popolo i mezzi per potere utilizzare la vita e nobilitarla.

Ma ben diversa è la cosa per il giovanetto che nella scuola primaria deve trovare gl'istrumenti che lo abilitano poscia al percorso dei

gradi medi e dei gradi superiori di una educazione letteraria e scientifica. Qui occorre un tutt'altro ordine e metodo di studi, qui già devono avere radice e primo germoglio elementi d'insegnamento che troveranno il loro perfezionamento negli studi medi e nei superiori.

Ora se tutto ciò è vero, noi possiamo tradurre e esprimere questo vero, in un linguaggio di mercanti, in un linguaggio di cifre, in un linguaggio di bilancio. Imperocchè, se la scuola elementare è destinata a tutti, ha da essere e nei programmi e nell'organismo suo diversa dalla scuola primaria destinata non a tutti, ma solo ad una parte, piccola o grande, della cittadinanza, secondo il grado di civiltà a cui un popolo è arrivato, ma certo non alla moltitudine, non a tutti; se tutto ciò è provato e certo, la conseguenza finanziaria, la conseguenza di bilancio si palesa subito spontanea, necessaria, logica, rispondendo anche qui ad un giusto desiderio espresso dal senatore Parenzo, il quale si lamentava molto giustamente, secondo me, della sproporzione che corre fra quei sette poveri milioni consacrati alle scuole elementari, normali e magistrali e tutto il resto del bilancio di 38 milioni, consacrati agli studi che egli disse destinati alla classe borghese, cioè alla classe ricca od agiata.

Ebbene, questa contraddizione, nel riconoscere e deplorar la quale con lui consento, credo che scomparirebbe il giesno in cui gli istituti di un popolo civile come il nostro rispondessero a quella distinzione che io mi permettevo di accennare fra la scuola elementare e la scuola primaria. Provveda lo Stato, come è suo dovere se vuole rispondere alla sua destinazione, provveda lo Stato col denaro di tutti alla sola istruzione elementare ridotta ai suoi veri e minimi termini, lasciando che alla istruzione primaria sopperiscano col proprio danaro le classi borghesi, agiate o ricche; ed allora i sette milioni probabilmente possono non essere soverchi (non sono mai tali) ma saranno sufficienti.

E per ciò che riguarda invece la scuola primaria che è destinata ad una frazione, sia pure grande, ma ad una frazione del corpo sociale, lasci che ci provveda cui interessa, lasci che ci provveda quella famiglia borghese della quale parlava il senatore Parenzo.

Se si facesse questa distinzione non di nomi, non di parole ma di cose, di rimbalzo si

avrebbe una feconda distinzione nelle cifre, il bilancio si aggraverebbe meno sulle spalle della nazione, ed i bisogni che ora rimangono insoddisfatti, sarebbero convenientemente appagati.

E qui, ritornando al primo concetto da cui pigliava le mosse il mio discorso, parmi poter dimostrare che con la riforma da me vagheggiata alla base della piramide, s'infonderebbe nuova vita nei gradi medi e superiori della pubblica istruzione.

Come si rimedierebbe all'inconveniente lamentato dal senatore Cremona quando questo concetto, che meriterebbe ben altra e più autorevole parola della umilissima mia, fosse applicato?

Ecco, secondo me, come e perchè vi si rimedierebbe.

Quella confusione di termini che comincia dalla scuola elementare o primaria procede, o signori, nelle altre scuole più elevate e le vizia e le paralizza. Noi pretendiamo di imbandire a tutti i palati una medesima quantità e qualità di nutrimento; con una falsa applicazione del concetto democratico, c'immaginiamo che tutti siano buoni a tutto; e allora nel liceo, nell'istituto tecnico e poscia nelle più alte sfere degli studi superiori noi pretendiamo di ammettere tutta quella folla plebea alla quale abbiamo aperte le porte del tempio dell'istruzione fin dai primi passi.

Senza parlare dell'aggravio di spesa che ciò porta, perchè non voglio ridurre una questione così alta unicamente ad una questione di quattrini, se ne ha un inconveniente che fu accennato poc' anzi dall'egregio mio amico il senatore Moleschott. Egli disse, precorrendo ad un concetto che la pubblica voce attribuisce all'illustre ministro dell'istruzione pubblica, che per migliorare le condizioni dell'istruzione secondaria sarà molto opportuno di non applicare più quel *surménage*, quell'eccesso antigienico e antintellettuale di molteplici studi che forma la base, il carattere ed il criterio dei nostri programmi d'insegnamento.

Come vede il Senato, in questo principio fondamentale di una riduzione di programmi convengo anch'io; nè in ciò dissento da così illustri maestri, — nel vieterebbel a venerazione che ho per loro. Soltanto nello enunciare sif-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1892

fatto principio, io sento il bisogno di una spiegazione, di una qualifica.

Sarebbe un gran male, a parer mio, se dopo essersi esagerato nella molteplicità delle materie di studio, si esagerasse nel sistema della riduzione.

Imperocchè io dubito molto che si migliorerebbe davvero l'ordinamento dei nostri studi, lasciatemelo dire, così umili e così poveri, se ci lasciassimo guidare da concetti troppo assoluti, troppo esclusivi, che a mio giudizio li impoverirebbero ancora. Io che ho tutta la mia vita consacrato a discipline positive e quasi fabbrili, mi pregio però di sentire viva e profonda nell'animo la religione per gli studi classici. Ma io al tempo stesso che ho letto il mio Virgilio e il mio Orazio, ho anche sentito dire nè saprei dimenticare che sulla porta di una delle più grandi e celebri scuole dell'antichità stava scritto: « Nessuno v'entri se non geometra ».

Io credo che questa fecondazione reciproca degli studi positivi e degli studi classici, sia una vittoria della coltura moderna, da non abbandonarsi così alla leggera.

Io non dico che non si possa e non si debba far molto per attenuare il *surmenage*; o si ricorra al sistema dei gruppi accennati dal senatore Moleschott, o ad altro artificio si abbia ricorso, credo si possa meglio distribuire la materia degli studi secondari in modo da non aggravare eccessivamente le menti dei giovani.

Ma mi permetto di pregare quella mente elevata che regge le cose della pubblica istruzione di provvedere in ciò con la solita sua ponderazione e calma e di non correre troppo rapido a radicali riforme sulle quali l'esperienza non ci ha detto ancora l'ultima parola.

Ma fu questa una semplice parentesi e mi affretto a chiuderla, e ritornando al punto, da cui, impreparato affatto, muoveva il mio discorso, io prego il senatore Cremona di volermi rassicurare sul dubbio che ho avuto l'onore di esporre e che, a rischio forse di tedio, ripresenterò riassunto in poche parole.

Più che nella semplice sostituzione di uno ad altro metodo di esami, parmi doversi affidare il miglioramento degli studi a savia riforma di programmi e di ordinamenti. Imperocchè se il criterio dei professori giudicanti non s'innalza a quel grado di serenità, di giustizia e di coscienza che è richiesto per darci fidanza che il

loro giudizio in un esame, sia di licenza o sia di maturità, si ispiri ad un alto concetto oggettivo del dovere, vi ha molto da dubitare che la prova di maturità non riesca a darci di meglio di ciò che ci ha dato finora l'esperimento di licenza.

E qui finisco le mie osservazioni chiedendo al Senato quella venia che non mi negherà certamente in grazia del vivo amore per la nazionale coltura a cui ho cercato d'ispirarmi (*Benissimo*).

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Lampertico ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Le poche e povere parole che intendo dirigere al Senato hanno occasione dal discorso del senatore Parenzo; non ne hanno però se non l'occasione, e quindi io spero che non daranno luogo a nessun fatto personale, in quanto non avessi ben inteso le osservazioni da lui esposte davanti al Senato.

Faccio prima di tutto una distinzione tra le varie controversie che si sono sollevate oggi in quest'aula, ed elimino quelle le quali concernono la spesa.

Sagacemente si è sollevato il dubbio fino a che punto la spesa dell'istruzione, sia nell'insegnamento superiore, sia nell'insegnamento secondario, debba essere una spesa nazionale, oppure invece debba stare a carico di coloro che più direttamente ne traggono profitto.

Mi permetta il Senato di non entrare in questa discussione in cui avremo certamente occasione di entrare a suo tempo.

Quello che mi ha soprattutto mosso a parlare è il desiderio di contribuire anche io a togliere quello che io non dubito di dire un pregiudizio grandemente contrario alla coltura nazionale. Tanto più prendo a parlare contro questo pregiudizio perchè ben sappiamo che simili pregiudizi s'impadroniscono delle menti, specialmente quando arrivano a trovare un'espressione, una frase, un motto, che in qualche modo vi dia forma. Ed è tale il motto, che grandi battaglie sieno state vinte dal maestro elementare. Niente del tutto.

Le nazioni vincono le battaglie, prima di tutto quando sia forte nell'animo dei cittadini il sentimento della causa che essi hanno a difendere; e in secondo luogo quando queste forze, le quali ricevono l'impulso dell'amor patrio,

sono coordinate alla rivendicazione dei grandi interessi nazionali dagli uomini di scienza.

Io non vorrei dunque che in nessun modo si contrapponesse nè l'istruzione elementare, nè l'istruzione primaria all'istruzione secondaria ed all'istruzione superiore. E l'istruzione elementare e primaria e l'istituzione secondaria occorrono come viva fonte della coltura nazionale.

Io non credo che l'idealità della democrazia possa essere in nessun modo l'istruzione elementare e primaria. L'istruzione elementare e primaria certamente è condizione prima e rudimentale della democrazia, ma ben sarebbero tristi le sorti della democrazia se tutta la sua idealità si riducesse alla istruzione elementare e primaria, se non mirasse a qualche cosa di più alto ...

Senatore PARENZO. Domando la parola.

Senatore LAMPERTICO. ... ora io non credo, signori senatori, che il fine che si deve proporre la democrazia sia quello di tutto abbassare, ma sì di tutto innalzare: portare insomma le condizioni intellettive ad un punto più elevato.

Certo sta bene, che quei serbatoi delle cognizioni, che un giorno forse restavano chiusi nei loro bacini, debbano diffondersi per tutta la nazione: sta bene che una grande universalità di canali renda le cognizioni accessibili per fino ai più umili. Sotto questo aspetto io mi associo a coloro che desiderano che l'istruzione elementare o primaria, ciascuna nei limiti del loro ufficio così ben designato dal senatore Boccardo, si diffondano quanto più è possibile. Ma qui io non mi fermo, ed anzi io opino che per la grandezza della nostra patria, quanto più è facilitata la diffusione delle cognizioni, quanto più le cognizioni sone rese accessibili a tutti, quanto più si moltiplicano quei canali che distribuiscono per tutta la nazione le grandi acque del sapere raccolte nei serbatoi preparati dalla scienza, tanto più importa che il Governo nazionale cerchi alimentare di nuove acque del sapere questi grandi serbatoi che poi vanno a beneficio della universalità della nazione.

E qui sono condotto a fare qualche osservazione che parmi urgente sopra l'istruzione secondaria.

E questa osservazione io la fo tanto più volentieri, perchè, senza ombra di cortigianeria, io sono persuaso che l'animo gentile del signor

ministro della pubblica istruzione sia disposto ad accoglierla.

Or bene: io ebbi sempre nell'animo che l'ufficio dell'istruzione secondaria sia non tanto l'acquisto immediato delle cognizioni, quanto quello invece di formare la mente ad apprendere le cognizioni, di formare la parola atta ad esporle (*Bene, benissimo*).

Io sono felicissimo di questi segni di adesione per parte di onorevoli colleghi, sono felicissimo di qualche segno di adesione, se troppo non è l'ardimento in me d'interpretarlo così, da parte dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Ma io credo, che, se non ritorniamo a questo concetto dell'istruzione secondaria, l'istruzione secondaria in tempi di libertà sarebbe meno liberale di quella che era in tempi di servitù.

E lo ricordo tanto più, perchè infine noi, che, comunque, sia pure in un'umile parte dell'attività nazionale, abbiamo preso parte al risorgimento della nazione, dobbiamo riconoscenza a quei metodi d'insegnamento, che senza opprimerci con cognizioni che non eravamo in condizione di apprendere, hanno formato l'animo nostro alle alte idealità, e soprattutto all'alta idealità della patria (*Bene, benissimo*).

Io ricordo, o signori, un motto di un veneto arguto, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il quale disse: oggidì nelle scuole insegnarsi tanto che non rimane tempo d'apprendere (*Bene, bravo*).

Io credo che ci sia in ciò una grande verità, perchè sebbene io sia persuaso, che ai miei tempi l'insegnamento delle scienze fosse troppo trascurato, pur tuttavia io non debbo essere sconoscente a quei metodi, che, non esagerando le ore della scuola, non imponendo ai nostri maestri di esserci sempre addosso con tanti *perchè*, ci lasciavan tempo a pensare.

Io non debbo sconoscente a quei metodi, i quali si fondavano soprattutto sulla necessità dei componimenti.

Quintino Sella disse una volta in una occasione solenne: Era per noi una festa quando il professore ci leggeva qualche pagina della storia delle guerre d'indipendenza d'America oppure qualche pagina della storia d'Italia del Botta.

Ora io penso che l'istruzione secondaria sia andata via via deviando da questo che io credo

avrebbe dovuto essere il suo essenziale intendimento.

Non esagero. So benissimo che nell'istruzione secondaria non si può scindere lo studio delle scienze da quello delle lettere. Non credo, che l'anticipare lo studio delle scienze di troppo corrisponda all'intendimento che si dovrebbe avere; tanto è vero, che io seppi da eminenti matematici e punto versati nello studio delle lettere, che all'università arrivavano i giovani meglio disposti ad apprendere matematica, quando l'insegnamento preparatorio di essa era stato fatto a suo tempo, piuttosto che dachè si comparte a menti non ancora mature.

Ma non esagero, e so che lo studio delle lettere non può interamente scindersi dallo studio delle scienze. Intanto le lettere giovano anche a coloro i quali poi progrediscono nelle scienze positive. E d'altra parte coloro, che non progrediscono nelle scienze positive, hanno bisogno di quel tanto di suppellettile scientifica nell'istruzione secondaria che li metta in grado di conoscere quell'unità, la quale, nonostante la grande divisione del lavoro scientifico, deve presiedere alle cognizioni, e quindi possa metterlo in condizione di trattare gli stessi temi sociali interamente e non soltanto parzialmente.

Però, se gli studi delle scienze non devono essere interamente disgiunti dagli studi delle lettere, questo mi preme di stabilire, che almeno l'insegnamento letterario sia dato come insegnamento letterario.

Quando io vi parlo, o signori senatori, non sono uno io certamente il quale ignori o dispreggi la filologia; ma la filologia e la letteratura sono cose essenzialmente diverse. Sta bene che l'insegnamento superiore mantenga in elevato onore lo studio della filologia in modo che anche sotto questo rispetto, pur continuando le grandi tradizioni italiane, l'Italia possa sostenere il confronto delle altre nazioni.

Ma ciò non toglie che l'insegnamento letterario in sé e per sé non abbia un ufficio molto diverso da quello che sia l'insegnamento veramente filologico.

L'insegnamento letterario, piuttosto che assottigliare le menti in certe analisi grammaticali od etimologiche, deve formare la mente, deve formare il sentimento, deve avvezzarci a meditare, a pensare, deve insomma destare in

noi quei sentimenti che poi hanno tanta parte nella vita cittadina, nella vita nazionale.

Io non posso ora discutere della questione sollevata da parte del senatore Cremona quanto alla distinzione degli esami di maturità o di licenza liceale; non posso entrare nell'esame particolare dei dubbi che si sono sollevati sopra questa distinzione.

Per me questa distinzione ha molto di vero, perchè, senza che questa distinzione porti per sé come conseguenza l'alleggerire di troppo quella robusta istruzione che pure si dee mantenere negli studi dell'istruzione secondaria, tuttavia mi pare, che corrisponda a quell'intendimento, per me sempre il primo e fondamentale, che l'istruzione secondaria, piuttosto che all'acquisto delle cognizioni miri soprattutto ad accertarsi della idoneità. Altrimenti non si fa che versare cognizioni in un vaso che non è punto capace di contenerle e le sponde da ogni parte.

Questi pochi pensieri, o signori senatori, che mi sono stati suggeriti dal discorso del senatore Parenzo, questi pochi pensieri io volli esporre al Senato, più che per discorso della mente, per impeto di sentimento.

Preparazione non ne avevo affatto, se non è una preparazione di lunga mano, che ha chi ha meditato con affetto sopra di un argomento come questo. E troppo dobbiamo lamentare, il che è stato detto autorevolmente anche da qualche nostro collega, che dalle scuole d'istruzione secondaria i giovani escano tutt'altro che in condizione di esporre con larghezza, con copia, con facilità, con spontaneità, con vivezza il loro pensiero.

Di nuovo io devo dirlo; il Senato sa che cortigiano non fui mai a qualsiasi ministro; ma c'è in me un sentimento più intimo di quello che sia acquistato per udito dire; io ho persuasione che il ministro dell'istruzione pubblica sappia penetrarsi di queste idee che io ho esposto in quest'aula; e spero che egli possa tener conto di queste idee perchè esse non sono esposte dal senatore Lampertico, ma da un padre di famiglia il quale partecipa a molte trepidazioni di tanti altri padri di famiglia in ogni parte d'Italia (*Bene, bravo, benissimo*).

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda e il numero degli iscritti rimanderemo a domani il seguito della discussione.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1892

Prego i signori senatori di volersi trovare domani alla seduta, alle 2 pomeridiane precise.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di voler procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

Proclamo l'esito della votazione sul progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1892-93:

Votanti	141
Favorevoli	117
Contrari	24

(Il Senato approva).

Domani alle 2 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario. 1893-93.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1892-93 (*Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telegrafi per l'esercizio finanziario 1892-93;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione del Fondo per il culto per l'esercizio finanziario 1892-93.

La seduta è sciolta (ore 5 e 50).